

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

cem.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LIV - n. 6 - Giugno-Luglio 2015 - Via Panara 9 - 25121 Brescia - contiene I.R.

LO SPECCHIO DEI DESIDERI

LA PRIMA GUERRA MONDIALE AL CINEMA

CULTURA E RELIGIONE

6 | 2015
giugno
luglio

Numero programmatico
Liberare l'umano. Chi non si rigenera degenera

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia



editoriale

In nessun altro tempo
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Tunisia. Un contributo per il dialogo
Adel Jabbar

plusvalori

Previdenza sociale. Solo vintage?
Gianni Caligaris

**ascu
ola
eoltre**

bambine e bambini

Lo specchio dei desideri
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Scuola-famiglia: allievo, pensaci tu!
Sara Ferrari

generazione y

L'inquietudine della colomba
Antonella Fucecchi

ora delle religioni a scuola

Crisi della religione?
Marco Dal Corso

intercultura dalla psico(log)a

Metodo e sensibilità
Francesca Galloni

in cerca di futuro

Il Tifa, la buona scuola, la testa ben fatta
Martina Vultaggio

l'educazione ai tempi del col(l)era

Intercultura dove vai?
Riccardo Olivieri, Silvia Satira

saggezza folle

Cultura e religione
Marco Valli - Osel Dorje

agenda interculturale

Una guida per la mondialità
Alessio Surian

mumble mumble

Essere o non essere Charlie
Chiara Colombo, Fiorenzo Ferrari

ecologia e intercultura

Riconnettersi con la saggezza
della Terra
Marco Valli

letterature migranti

Il magico mondo della letteratura
Elisabetta Sibilio

domani è accaduto

I nazifascisti conquistano la Galassia?
a cura di Dibbi

spazio CEM

macramé

crea-azione

Festival Laboratorio interculturale
di pratiche teatrali
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati

Toto Bona Lokua,
tre figli della Cultura Nera
Luciano Bosi

saltafrontiera

Nutrirsi (anche) con le storie
Lorenzo Luatti

cinema

Il cinema racconta la Grande Guerra
Lino Ferracin

i paradossi

Chiesa del Brasile
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovagi

Massimo Bonfatti

dossier

Liberare l'Umano

chi non si rigenera degenera
Antonella Fucecchi

Generatività

Non ci è concesso lasciare
il mondo così com'è

Generatività e crisi

Generatività ed età della vita

Generatività ed educazione

Generatività e religione

Generatività e mass media

Generatività ed economia/lavoro



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 0303772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Daniele Barbieri, Gianni Caligaris, Marco
Dal Corso, Antonella Fucecchi, Elisabetta
Sibilio, Marco Valli

Collaboratori CEM dell'annata 2015-2016

Lubna Ammoune, Silvio Boselli, Luciano
Bosi, Massimo Bonfatti, Paola Bonsi, Fran-
cesco e Giacomo Caligaris, Patrizia Cano-
va, Chiara Colombo, Stefano Curci, Agne-
se Desideri, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo
Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Fran-
cesca Galloni, Adel Jabbar, Lorenzo Luatti,
Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri,
Roberto Papetti, Candelaria Romero, Na-
dia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Toso-
lini, Sebi Trovato, Roberto Varone, Martina
Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero

Silvia Satira

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consul-
tare il sito cem.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione
Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l.,
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale
di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti
di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





In nessun altro tempo

«Solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla resurrezione dei morti e a un mondo nuovo»

Dietrich Bonhoeffer, «Resistenza e resa»

Molti anni fa, ho letto (ma sarebbe meglio dire *divorato*) un libro che mi avrebbe cambiato la vita. S'intitola *Resistenza e resa*, e in realtà si tratta di un volume che il suo autore, il pastore e teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, non ha mai saputo di avere scritto: perché è la raccolta delle sue lettere inviate a diversi destinatari dai vari campi di concentramento in cui fu di volta in volta rinchiuso; ma soprattutto perché gli toccò di morire, per impiccagione, prima che alcuni amici decidessero di raccogliergli, il 9 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine della seconda guerra mondiale. Nella sua cella furono trovate poche cose, gli effetti personali e un paio di testi emblematici di valori all'apparenza opposti, una copia della Bibbia e un'antologia di poesie di Goethe: il massimo del sacro e il massimo del profano. Un anno prima, rivolto all'amico di sempre, Eberhard Bethge, aveva firmato alcune frasi che ogni tanto, nei momenti più difficili, mi tornano in mente: «Per me il discorso sui limiti umani è diventato assolutamente problematico... Io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non dunque in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell'uomo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile... La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio» (lettera del 30 aprile 1944).

Bonhoeffer, che sarebbe morto neppure quarantenne, nel pieno della maturità umana e culturale, segnalava in quel modo un disagio profondo, che era sì personale e generazionale, nei confronti di una Chiesa che non aveva avuto il coraggio di opporsi al regime nazista né di tentare di fermare la Shoà; ma che in realtà sottintendeva la necessità e l'urgenza di andare oltre le letture standardizzanti e banali di quali compiti spettino all'umanità sotto

il sole. In altri termini, egli percepiva il bisogno di liberare l'umano che è in noi e che pure, spesso, tendiamo a dimenticare e nascondere: ed è quello che egli fece, fondando la piccola Chiesa confessante (l'unica che in Germania osò operare attivamente contro i progetti di Hitler), gridando a favore degli ebrei in un tempo di antisemitismo generalizzato, e sognando la realizzazione di un *grande concilio ecumenico* capace di dire al mondo la parola della pace e del rifiuto di ogni odio razzista. Bonhoeffer non poté vedere la realizzazione di questo sogno: tuttavia il suo messaggio è ancora vivissimo oggi, e attraversa confessioni e appartenenze.

In lui, ciò che più mi colpì, da subito, è lo strettissimo rapporto fra testimonianza intellettuale e impegno esistenziale, presente come in poche altre figure del *secolo breve*. Fino a fargli scrivere, nonostante tutto: «Abbiamo imparato che non possiamo concepire progetti nemmeno per l'indomani, che quanto abbiamo costruito viene distrutto la notte successiva e che la nostra vita, a differenza di quella dei nostri genitori, è diventata informe e frammentaria. Posso comunque soltanto dire che non vorrei vivere in nessun altro tempo che il nostro, anche se esso è così indifferente al nostro benessere esteriore» (lettera del 23 febbraio 1944).

Il suo è un esempio plastico di come un evento inevitabile come la morte possa paradossalmente risultare generativo e fecondo; e di come si possa essere nel contempo fedeli alla terra e a Dio, alle cose penultime non meno che a quelle ultime. Perché lui sapeva bene, avendolo appreso nei suoi brevi ma intensi giorni terreni, che «chi non si rigenera, degenera» (E. Morin).

È di questo che CEM rifletterà nei prossimi mesi, perché restiamo convinti che, perfino in una situazione planetaria complicata e urticante come quella che stiamo attraversando, si possa e si debba lottare per essere generativi di speranza.

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il presente «numero programmatico» intende essere una finestra aperta su ciò la rivista offrirà nell'anno scolastico 2015-2016. È anche un'opportunità per presentare le non poche novità in arrivo. Tra le novità, nella prima parte della rivista, la rubrica «FAQ», osservatorio critico di economia e finanza, prende il nome di «Plusvalori» e continuerà ad essere curata da Gianni Caligaris. Marco Dal Corso offrirà una riflessione sull'«Ora delle religioni» a scuola, mentre Francesca Galloni si occuperà di intercultura in una prospettiva psicologica in «Intercultura dalla psyco(loga)». Martina Vultaggio subentra a Aluisi Tosolini nella cura della rubrica «In cerca di futuro»: ad Aluisi, che per molti anni ha animato da par suo questa pagina di CEM, va il nostro grazie. Infine, Riccardo Olivieri offrirà ai lettori una nuova rubrica intitolata «L'educazione ai tempi del col(l)era»: un gioco di parole che, partendo dal titolo di un famoso romanzo di Gabriel Garcia Marquez, intende offrire un panorama militante e «dal basso» del mondo dell'educazione.

La parte centrale della rivista ospiterà sette «dossier» monografici, che nell'annata 2015-2016 continueranno la riflessione sul tema del Convegno 2015 di CEM, «Liberare l'umano. Chi non si rigenera degenera». Scrive Antonella Fucecchi, curatrice del «dossier programmatico»: «Il tema della generatività che abbiamo scelto come percorso si iscrive in un momento cruciale in cui il CEM si accinge a raccogliere le intuizioni formative maturate nel cammino degli ultimi anni dedicati ad affrontare la sfida di educare nella società del rischio. (...) Abbiamo identificato come guida una frase che riassume il significato della nostra opzione: "Non ci è concesso lasciare il mondo così com'è". È un imperativo ed un monito che ci proviene da Janusz Korczak (...). Sono parole - continua l'autrice - che contengono molti aspetti della generatività: richiama alla responsabilità, al dovere, ma anche alla creatività

che ogni impresa educativa comporta. Pongono di fronte al limite della nostra esistenza - lasciare il mondo - e al dovere di spargere i semi di un cambiamento positivo del quale non vedremo i frutti. Il «dossier programmatico» offre un'anteprima dei temi che verranno trattati nel corso della nuova annata. Il tradizionale inserto al centro del dossier viene collocato nella parte finale, per non interrompere la lettura del dossier stesso. Nella nuova annata ci aiuteranno nella riflessione Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, affrontando un percorso a tutto campo sull'intercultura, partendo dalla considerazione che oggi il principale obiettivo educativo e politico dovrebbe essere quello di costruire la convivenza civile nella città plurale, nella consapevolezza che costruire intercultura è un lavoro paziente, faticoso e permanente, simile alla democrazia.

Due nuove rubriche caratterizzeranno la terza parte della rivista, «Ecologia e intercultura», a cura di Marco Valli, che intende anticipare i nuovi programmi di educazione ambientale, e «Letteratura migrante», a cura di Elisabetta Sibilio, che si propone di far conoscere alcuni capolavori letterari e la magia di cui essi sono capaci: far nascere nell'immaginazione di chi lo legge ciò di cui parla, cioè di creare qualcosa dal nulla! La rubrica bimestrale «Mumble Mumble» di Chiara Colombo e Fiorenzo Ferrari passa in questa parte della rivista e si alternerà con la rubrica 2G di Lubna Ammoune. Ringraziamo di cuore Patrizia Canova e Maria Maura per il loro contributo, nell'annata della rivista appena chiusa, con la rubrica «App-Grade», che ha rappresentato una occasione per immergersi nel mondo dei social network e nel loro utilizzo a scopo educativo. Cari lettori, ci auguriamo che continuiate ad apprezzare CEM Mondialità e che le novità introdotte incontrino il vostro interesse! ■■■

I disegni che illustrano il «dossier» sono di Silvio Boselli

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro sito internet cem.saverianibrescia.it
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cemsav](https://www.facebook.com/cemsav)

Tunisia un contributo per il dialogo

La partecipazione al convegno scientifico a Sousse in Tunisia intitolato «Il cristianesimo in Tunisia - Presenza e ambiti di attività» (27-28 maggio 2015) è stata un'esperienza significativa sia sul piano intellettuale sia sul piano sociale.

Il convegno, giunto alla sua quarta edizione, è stato organizzato dal «Centre de Recherches et des Études pour le Dialogue des Civilisations et des Religions comparées» facente capo al Ministero dell'educazione superiore e della ricerca scientifica della Repubblica della Tunisia, si è posto la finalità di considerare il significato della presenza cristiana in Tunisia nel corso dei secoli. In questo solco i contributi di illustri studiosi e ricercatori di diverse università e istituti tunisini hanno spaziato dall'ambito storico a quello archeologico e antropologico, senza scordare quello religioso e politico. Ho avuto modo di apprezzare l'ampia conoscenza da parte dei relatori, i quali hanno saputo creare un clima di confronto franco e coraggioso in un paese che sta vivendo una fase di transizione molto delicata.

Uno degli aspetti che merita di essere evidenziato è quello della vivacità che ha caratterizzato i numerosi interventi da parte di un pubblico attento e partecipe, composto da uomini e donne (velate e non). Ciò a dimostrare la molteplicità di idee e pensieri presenti in una società spesso rappresentata come monolitica e uniforme.

Il mio intervento riguardante il ruolo della Chiesa cattolica nel rapporto con le comunità di musulmani in Italia, e in particolar modo con la comunità tunisina, ha destato interesse, tanta curiosità e tante domande, soprattutto sulla natura delle azioni della Chiesa in termini sociali e educativi. In questo ambito il mio personale intento, spero riuscito, è stato quello di contribuire alla mediazione e alla trasmissione di conoscenza - in un periodo sicuramente non facile - rispetto ad un'esperienza importante come quella esercitata dal mondo cattolico.



L'evento mi ha offerto prima di tutto un'opportunità molto stimolante, ma anche una sfida non indifferente in quanto per la prima volta dopo tanti anni mi sono ritrovato a parlare nella mia madrelingua in un contesto accademico. La possibilità di affrontare e discutere in lingua araba temi sensibili e delicati come quelli trattati durante i lavori del convegno è stato un generoso dono regalatomi dagli amici tunisini.

Infine tengo a sottolineare l'autenticità di un confronto di cui si sente la necessità, all'interno del quale creare ulteriori occasioni per maggiori legami tra le realtà disponibili a costruire conoscenze ed a scambiare esperienze nell'ambito del dialogo. Spero che il CEM in questo momento di passaggio e di rinnovamento possa farsi interprete di questo bisogno. ■■■

P.S. Un giorno dopo aver scritto questo intervento è giunta la tragica notizia dell'attentato a Sousse. Sono le ennesime immagini di una carneficina causata dall'impresa multinazionale del terrore. Un'impresa che nell'ultimo periodo ha preso di mira anche la Tunisia, l'unico paese che fino ad ora è riuscito a impostare un percorso di cambiamento e di riforma necessario per tutto il mondo arabo. Tuttavia sembra che ci sia una volontà di alcuni poteri di impedire la crescita democratica in quella parte del mondo. L'esperienza vissuta in Tunisia con l'amico Brunetto Salvarani acquisisce perciò un particolare significato e importanza.

PLUS
VALO
RI+

OCCORREREBBE DEDICARE QUALCHE SERIA
RIFLESSIONE SULLA BELLEZZA SEMANTICA
DI UN'ESPRESSIONE CHE OGGI SEMBRA
QUASI BLASFEMA: «PREVIDENZA SOCIALE»

Previdenza sociale. Solo vintage?

Cari amici vecchi e nuovi, eccomi ancora qui. Anche quest'anno ho cambiato look e «Plusvalori» prende il posto di «FAQ», ma sono sempre io, il «mezz-maniche» che vi racconta storie di vita e di soldi.

La puntata di oggi prende spunto da due fatti, abbastanza recenti, che provengono da casa nostra e dalla Gran Bretagna, ma ne parlo dopo. Prima, secondo il mio noioso costume, vorrei fare un po' di storia.

Occorrerebbe dedicare qualche seria riflessione sulla bellezza semantica di un'espressione che oggi sembra quasi blasfema: «previdenza sociale». La previdenza, antica virtù familiare, era diventata consapevolezza pubblica, pratica comunitaria. Le teorie del welfare, da Keynes a dopo Galbraith, aldilà delle varie applicazioni pratiche, si fondavano sul concetto che la comunità dovesse pre-occuparsi delle sorti dell'individuo.

Leggiamo la Treccani: «La previdenza sociale può definirsi un complesso di attività che lo Stato direttamente o indirettamente svolge per eliminare nell'individui il bisogno di ricorrere alla beneficenza. Suo scopo è prevenire gli effetti della miseria mediante particolari istituzioni, alle quali vengono interessati gli stessi destinatari, attraverso il risparmio. Le forme con le quali si compie

l'attività preventiva sono diverse, e ognuna risponde a un fine proprio: ma tutte convergono verso le finalità dello Stato che, tra i suoi doveri, comprende anche quello di formare la coscienza della previdenza collegata con lo spirito del risparmio». Si uniscono, quindi, obiettivi sociali e pedagogici.

Dal 1898 al 1935, più o meno, viene messo a punto il sistema pensionistico come lo conosciamo oggi. Le modifiche recenti, con il prevedibile codazzo di polemiche, ne hanno modificato le tecnicità e ridotto spesso l'efficacia, ma la filosofia non è cambiata. Durante quei decenni il regime dei contributi divenne obbligatorio ed esteso anche ai lavoratori autonomi e vennero apportati innumerevoli ritocchi che tuttavia non ne intaccavano lo spirito.

Il quale partiva da un dato di fatto: nel momento in cui un lavoratore doveva abbandonare l'attività, per il peso degli anni e della fatica o per infortunio o malattia, sulla porta di casa si stagliava lo spettro della miseria. In quegli anni le donne in grado di percepire un reddito di sussistenza erano un'esigua minoranza, e per lo più vergognosamente sfruttate. Se non c'era una rete familiare efficace, i vecchi sperimentavano la povertà. Il meccanismo nasceva dall'esempio delle prime Casse Mutue (su base volontaria)

CHI CUSTODISCE IL
FUTURO DEI GIOVANI
SE NÉ L'EDUCAZIONE,
NÉ I MODELLI
CULTURALI, NÉ LE
LEGGI LI GUIDANO SUL
SENTIERO CHE PORTA
ALL'APPREZZAMENTO
DELLA PREVIDENZA?





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

LA TRAPPOLA DEL DOPPIO STIPENDIO

Nella cultura contadina delle mie terre, ciò si definisce: «Magnèr al vitèl in t'la pansa d'la vaca», ovvero mangiare il vitello quando è ancora nella pancia della mucca. Credo sia autoesplicante.

Quanto ciò sia in linea con la citazione della Treccani, lo lascio giudicare a voi.

Tutto ciò mi porta alla mente un fenomeno rilevato negli USA nei primi anni 2000, ben prima della grande sberla. Nel 2004 due ricercatrici americane, Elizabeth Warren e Amelia Warren Tyagi, pubblicarono una ricerca intitolata

Two income trap (Ed. Kindle, mai tradotta in Italia), «La trappola del doppio stipendio». La ricerca evidenzia che gli statunitensi tendono ad investire in consumi, anche a lungo termine, la maggior parte dei loro introiti, a volte anche di più, facilitati dall'accesso ai mutui ed al credito al consumo.

È una versione domestica di una delle più famose leggi di Peter, in base alla quale, in un'azienda, «i costi si espandono fino a coprire i profitti». Una famiglia della middle class con due stipendi accende il mutuo, cambia la macchina, manda i figli al college, compra l'home theatre e va in vacanza in luoghi esotici, si indebita fino al limite delle proprie capacità di rimborso. La trappola scatta feroce quando uno dei due stipendi viene a mancare e l'economia familiare va in default. In estrema sintesi, si rilevava che una grande maggioranza di quelle famiglie tendeva a spingere i loro consumi fino all'estremo limite della loro piattaforma reddituale, mettendosi in bilico ed esponendosi a qualsiasi soffio di vento o bradisismo.

I nostri giovani già sperimentano la disoccupazione, la precarietà, la contrazione dei redditi. Già possono prefigurarsi l'uscita dal mondo del lavoro in tempi biblici, ma è giusto che ora non ci pensino, negli anni delle energie, degli obiettivi, dei sogni. Ma nel frattempo chi custodisce il loro futuro se né l'educazione, né i modelli culturali, né le leggi (e qui scattano le gravose responsabilità dello Stato) li guidano sul sentiero che porta all'apprezzamento della previdenza?

nate dal mondo cooperativo, con l'aggiunta determinante del contributo delle imprese e della gestione statale, centralizzata. Il risultato era che il lavoratore, a fine attività, aveva diritto ad un vitalizio (in parte reversibile al coniuge ed ai figli minorenni) proporzionato agli anni di lavoro ed all'importo dei contributi versati.

Nel 1927 fu introdotta una novità: il Tfr (Trattamento di fine rapporto). Si aggiungeva un nuovo tassello: per ogni lavoratore dipendente ogni anno si doveva accantonare l'importo pari ad una mensilità che sarebbe stato liquidato (da qui il termine corrente di «liquidazione») a fine lavoro. Al vitalizio pensionistico si aggiungeva quindi un «tesoretto» di risparmio forzoso.

Dopo i primi tempi, questo meccanismo alle aziende non dispiacque, poiché l'accumulo del fondo Tfr era per loro una piccola banca, una riserva di liquidità che riduceva il bisogno di ricorso al credito.

Che barba, che noia, che noia, che barba, sbufferà qualcuno. Ma siete sicuri che i nostri figli ventenni conoscano l'origine e la ratio di queste istituzioni?

E adesso veniamo alle notizie ed alle considerazioni che ne scaturiscono.

Gran Bretagna | La riforma delle pensioni, varata dal governo Cameron, permette a ciascun lavoratore, arrivato a 55 anni, di ritirare tutto il montante dei contributi previdenziali annui da lui versati nella propria carriera. Un quarto del montante sarà tax free (esentasse), mentre i restanti tre quarti saranno sottoposti a tassazione ordinaria. I critici della riforma Cameron sostengono che i lavoratori che ritireranno tutti i propri contributi correranno seriamente il rischio di trovarsi completamente spiantati in età avanzata.

Italia | Dal primo marzo 2015, i lavoratori dipendenti delle aziende private hanno la possibilità di farsi liquidare sullo stipendio una parte del Tfr. L'operazione «Tfr in busta paga» entra dunque nella fase operativa secondo l'art. 1 della L. 190/2014 (Legge di stabilità 2015). Il via libera definitivo, però, arriverà solo con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Precedentemente era già possibile avere anticipi sul Tfr (inizialmente solo per l'acquisto della prima casa o cure dentarie della famiglia, poi le maglie si sono allargate) oppure dirottarlo in parte su fondi pensionistici complementari (ma questa era una scelta «tecnica»). Così invece si può lucidamente consumare subito una parte di quel «tesoretto» di cui parlavo prima. Entrambe le misure hanno lo scopo conclamato di incrementare i consumi al fine di accelerare l'uscita dalla recessione che ci ha azzannato i talloni negli scorsi anni. In entrambi i casi si istigano i lavoratori a consumare di più oggi, rinunciando alla previdenza per gli anni in cui i loro redditi caleranno bruscamente.

PLUS
VALO
RI+



Dicono che i bambini del terzo millennio siano più fragili di un tempo, qualcuno che non osa dirlo a voce alta li crede superficiali. A me, invece, paiono molto saggi, consapevoli e fiduciosi.

Lo specchio dei desideri

«**T**he broken mirror» (trad. it. «Lo specchio dei desideri») è un breve romanzo per ragazzi dai 10 anni ai 13 anni, il cui autore è Jonathan Coe, nato a Birmingham (Regno Unito) nel 1961. Attualmente vive a Londra, ha insegnato poesia inglese all'Università di Warwick, ha scritto musica jazz ed ha fatto il correttore di bozze, prima di diventare scrittore e giornalista freelance. Narra le vicende di una bambina di nome Claire lungo il passaggio dall'infanzia all'adolescenza. A otto anni, tornata dalle vacanze, scappa per non sentire i genitori litigare, giungendo ad una discarica dove trova il frammento di uno specchio. Si accorge che ha il magico potere di trasformare tutte le cose squallide in un mondo fiabesco. Così la casa di Claire diventa un castello, se osservata nel frammento. La bambina cresce, ma continua a servirsene. Poco più avanti negli anni, le pare di scorgere in un pub la madre e il padre

che non litigano, anzi si abbracciano. Nella realtà, tuttavia, la persona abbracciata al padre è la sua nuova compagna. In breve, infatti, il genitore lascia la loro casa e la bambina, un tipetto alla continua ricerca di giustizia che mai crede di ottenere, si ritrova sola insieme alla mamma che, per un certo periodo, è ovviamente bella scontrosetta. Nello stesso tempo, il ragazzo che le piace sta con la sua peggiore nemica, Amanda, che anni prima l'aveva fatta sospendere. Claire sta, allora, per buttare via lo specchio perché ha capito che le crea solo illusioni. A

quel punto s'inserisce nella narrazione Peter, ex compagno delle medie, che le mostrerà il frammento che appartiene a lui...

Lo specchio dei desideri va in frantumi

Il racconto intende essere sia una parabola per ragazzi sia una fiaba per adulti, forse addirittura un romanzo di «formazione». Appare chiaro il messaggio dell'autore: unendo le forze si può migliorare il mondo e non si deve mai smettere di sognare. Questo libro è stato scelto da un bibliotecario della mia città che ha chiesto ad un gruppo di insegnanti di proporlo nelle classi e di raccogliere i desi-

deri in una qualsivoglia forma artistica.

Lavorando con una quinta, non mi è stato difficile raccogliere le idee. Ho trovato meravigliose (nel senso che danno meraviglia) le indicazioni dei bambini, considerato che pensiamo che i nostri figli vivano tranquilli e beati in una realtà immersa nella bambagia: 28 risposte, 28 perle di saggezza, non instillata dalla sottoscritta, ma che uscivano dal cuore e che, appena espresse, potevano venir bocciate dal gruppo in *brainstorming*, o confermate in toto. I miei bambini desiderano essere sani e non morire giovani e questo ci sta, confermato da studi psicologici sulle principali paure nell'infanzia; vogliono una famiglia i cui genitori non litighino e che non si separino, amici di cui fidarsi; desiderano non incontrare mai un bullo ed

Ho trovato
meravigliose le
indicazioni dei
bambini,
considerato che
pensiamo che i
nostri figli vivano
tranquilli e beati
in una realtà
immersa nella
bambagia



andare bene a scuola alle Medie; vorrebbero avere un animale. Tutto sembra semplice, ma poi arriva quello che dice che vorrebbe che i politici fossero onesti e tu credi che gli altri bocceranno la sua proposta, invece no, anzi, tutti d'accordo e ti tirano fuori la storia che i proconsoli romani nelle colonie rubavano tanto quanto fanno i politici adesso e tu resti allibita di tanta disillusione; tu che li hai fatti scrivere al Presidente della Repubblica e che gli hai insegnato i principi della Costituzione, purtroppo non hai nel tuo arco frecce per sconfiggere questa certezza, che ascol-

tano ogni giorno in tv. Lo specchio dei desideri va in frantumi: un'altra aggiunge che desidererebbe, da grande, avere un lavoro e dei figli, ma che ha sentito che già da adesso è difficile trovarlo e si chiede come farà. Hanno dieci o cento anni? Hanno occhi che guardano ed orecchie che ascoltano e sono inquieti. Il più ottimista conclude il quadro chiedendo la cittadinanza per tutti i bambini, intendendo con questa uno scudo protettivo che, a suo pare, li salverà e disegna un presidente che distribuisce passaporti dicendo «Così sei tranquillo». Quante cose gli ha già insegnato la vita?

Hanno
dieci
o cento
anni?
Hanno
occhi che
guardano
ed orecchie
che
ascoltano
e sono
inquieti

Bambini del terzo millennio

Abbiamo lavorato l'intero anno sul sociale: il volontariato, i rifugiati, il razzismo, i Premi Nobel, le organizzazioni internazionali che si occupano dei problemi del mondo, così ho deciso di farli partecipare anche alla riflessione proposta da Emergency sul concetto di benessere, sempre sull'onda dello specchio dei desideri. Occorre commentare l'affermazione tratta dalla Costituzione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Ginevra 22 luglio 1946): «La salute è uno stato di benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia». Saranno anche bambini del terzo millennio, quei nativi digitali di cui si dice che, pur essendo innatamente esperti di tecnologia, mancano di contatto con la realtà, ma a me sono parsi tenerissimi come o forse più di sempre: il benessere di un bambino secondo loro è la normalità, intesa come quotidianità; che non succeda mai nulla che turbi la serenità (come dargli torto, ma io ho 5 volte i loro anni!); non pare possibile, ma lo spirito di avventura non è mai stato inserito nel quadro. Benessere è poter non essere mai preoccupati: nel disegno illustrativo c'è la macchina della mamma che sta tornando e il figlio, in casa, che si chiede se arriverà sana e salva (i miei bimbi mi stupiscono per la loro consapevolezza: sanno di potersi davvero fidare di poche persone, che i loro genitori sono per loro fondamentali e temono per la loro incolumità). A dieci anni amano incondizionatamente i loro cari: benessere è avere la propria famiglia, aiutare i grandi, sentirsi utili, ricevere apprezzamenti e affetto, imparare a cucinare; è avere un tetto sulla testa ed un letto caldo, fare una gita con i genitori e giocare all'aperto con gli amici, poter confidare i propri segreti, essere capiti nelle proprie paure; benessere sono la tranquillità, il buon cibo, gli amici, rivedere i propri cari, stare all'aperto in una giornata di sole, vivere in un posto sereno, cantare, giocare con la natura, non essere discriminato, poter studiare.

Una canzone con parole nuove

Avevamo ascoltato un'interessante canzone di un non sempre originale cantante italiano e, per concludere in benessere (il cantare lo crea, come ha detto un'alunna), abbiamo cambiato le parole a modo nostro e creato una nuova versione: andate su Youtube, accedete a *Esseri umani* di Marco Mengoni, però poi cantate i versi che vi suggeriamo qui sotto.

Dicono che i bambini del terzo millennio siano più fragili di un tempo, qualcuno che non osa dirlo a voce alta li crede superficiali. A me, invece, paiono molto saggi, consapevoli e fiduciosi. Non credete? Datevi benessere e cantate con noi.

«Ogni persona ha diritto/ alla sua serenità/ deve trovare il benessere/ in ogni cosa che fa/ deve goder di un rifugio/ di un letto caldo per sé/ e quando a sera ritorna/ trovar buon cibo e anche te/ Credo negli esseri umani che hanno interesse, interesse per gli esseri umani/ che hanno interesse di essere umani./C'è una giornata di sole, vieni a giocare con me? Sono un bambino qualunque, uno dei tanti, uguale a te. Basta una scatola ampia e la tua fantasia, se ti diverti giocando, i brutti ricordi potrai mandar via./ Credo negli esseri umani che sanno, che sanno di essere umani/ Credo negli esseri umani che sanno, che sanno si essere uguali./ Per essere umani!/ Un cane, una famiglia, la salute serviran/ L'amore degli amici sempre allegro ti faran/ Un canto, un ballo, un goal e la giornata brillerà/ e l'odio e la tristezza molto in fretta spariran/ Credo negli esseri umani, ecc.



La nostra professione non è per niente facile da svolgere in una società frantumata e composta da individui incattiviti e incapaci di elaborare la complessità.

Scuola-famiglia: allievo, pensaci tu!

A Paolo B.

«**S**ignora sono preoccupata per suo figlio: ogni mattina entra in ritardo in lieve stato di ebrezza...». «Professoressa, si limiti a chiedermi la giustificazione per il ritardo di mio figlio, quello che fa fuori dalla scuola non la deve interessare». Avevo 14 anni in meno, era uno dei miei primi incarichi e non sapevo ancora come reagire, mi limitai a raccomandarle la puntualità. Ridicolo vero?

I dirigenti delle scuole di Parma hanno pubblicato un'intera pagina sul quotidiano locale per segnalare ai genitori l'uso improprio (o illegale od ossessivo) che i loro figli fanno dei social network, in particolar modo della messaggistica via WhatsApp, ma io sono più tentata di scrivere una lettera ai loro figli. Quest'an-

Il complesso di Telemaco

I ragazzi attuali [...] vivono in questa dimensione: non hanno più un'autorità con cui incontrarsi e/o scontrarsi, ne sono alla ricerca, nel senso che se sono fortunati trovano qualcosa, il più delle volte non trovano una risposta definitiva, il loro Odisseo non torna e nello stesso tempo non c'è neanche un posto per loro: è una situazione assolutamente disperata.

Io ho un forte limite: riesco ad insegnare solo se mi sento motivata da te, caro alunno, altrimenti sono solo un esecutore didattico, una dispensatrice di nozioni

no per approfondire il rapporto Scuola-Famiglia abbiamo tenuto una serie di incontri, noi docenti ne sentivamo la necessità, evidentemente solo noi. Ci abbiamo provato: è venuto il Vescovo, un esperto di genitorialità ai tempi dei social, ci ha fatto volare Marco Valli del CEM tra Eros e Telemaco, ma tutto sembra invano a fine anno, ci ritroviamo con le poche badilate di fango che oscurano i pochissimi «Grazie». Ho letto troppi post e messaggi di genitori amorevoli che mi hanno spinto a selezionare la voce «Non seguire più» per evitare il «Segnala».



Questione di Autorevolezza

Caro allievo, ti scrivo questa lettera, fermati tre minuti, il tempo della tua attenzione a fine anno, per pensare a come aiutare i tuoi genitori e i tuoi docenti, o a scegliere di imparare da loro (o da solo).

«Una volta quando ero in quarta elementare ho detto una brutta parola alla maestra. Lei, una buona donna, ha fatto chiamare mia mam-

ma. Mia mamma è venuta il giorno dopo, hanno parlato tra loro e poi sono stato chiamato io. Mia mamma davanti alla maestra mi ha spiegato che io ho fatto una cosa brutta e mi ha chiesto davanti a lei di chiedere perdono alla maestra. Io l'ho fatto e sono rimasto contento, perché era finita la storia... Ma quello era il primo capitolo: quando sono tornato a casa, è cominciato il secondo capitolo... immaginatevi voi». Lo ha raccontato Papa Francesco, ti sembra un racconto surreale forse? Se tu avessi una mamma come Bergoglio! Dovresti essere così felice e grato alla vita, ma sii paziente, puoi aiutare anche tu gli adulti ad essere educatori più efficaci e competenti.

Mi hai scritto ieri che ti senti tirato da due parti, un braccio lo tira la famiglia, l'altro la scuola e tu ti senti spesso lacerato in due senza poter andare avanti, poi mi hai presentato un bellissimo disegno che ti rappresenta sotto forma di freccia: la mamma è la mano che tende la corda e io prof sono l'arco che si flette, tutte e due lavoriamo per proiettarti verso il tuo futuro. Io ci provo, te lo garantisco. Ma non è facile. Ti faccio un esempio: sono io ad occuparmi della pagina Facebook della tua classe e, essendo neofita, mi ero preoccupata solo di proteggere la vostra privacy selezionando le impostazioni «Visibile solo agli amici», attivando amicizie solo tra allievi e genitori che me lo chiedevano. Non avevo conside-

Gratitudine e gratificazione

Caro alunno,

quando siamo scesi dal pullman della gita siete tutti corsi dai vostri genitori e solo io e una collega ci siamo dovute fermare 15 minuti perché un genitore era in ritardo, da tutti abbiamo ricevuto un saluto veloce, di grazie soltanto due, una percentuale un po' bassa, e quando l'ho fatto notare in classe proprio il tuo compagno di banco mi ha risposto «Grazie di cosa? Avevamo pagato per la gita!», bene, il prossimo anno metteremo in conto la sorveglianza e la responsabilità per la quale non siamo pagati, nemmeno una diaria, nemmeno un grazie, ci bastava quello. Ma io ti auguro che i tuoi genitori e i tuoi professori sappiano guardarti davvero, che, come dice Valli, sappiano vedere in te l'unicità che ti contraddistingue, che ti mostrino le tue ombre e le tue luci, che siano lì per te, ma non per difenderti dal mondo, per sgridarti, con amore, accoglienza e disponibilità. Un mio caro professore ci disse un giorno: «Studierete con tanto impegno solo quando dovrete prendere la patente!» invece non è solo così: tu imparerai quando ti innamorerai di una disciplina, di un autore, di un modo di insegnare, di sentir pronunciare una formula, un verso, quando riuscirai a capire che il docente che hai davanti è lì per condividere qualcosa con te e non per fregarti come pensa qualcuno. Io ho un forte limite: riesco ad insegnare solo se mi sento motivata da te, anche da un solo «te», altrimenti sono solo un esecutore didattico, una dispensatrice di nozioni. So accontentarmi di un grazie e sono pagata per il mio lavoro.

Caro allievo, ti auguro di incontrare qualcuno che sia credibile e che tu possa difendere anche davanti alla tua famiglia. La tua Proffe.

Siamo arrivati
al paradosso
che risorse
insostituibili
come la scuola
e la cultura
sono vissute da
tanti come
nemici da
combattere

rato che avrei letto i loro post, avrei saputo quanti omicidi avrebbero risolto, quante immagini simpatiche di gufi insolenti avrebbero diffuso, quante ricette bioenergetiche avrebbero suggerito, quante dolci parole avrebbero scritto sul mondo, scuola compresa. Stai vicino ai tuoi genitori, sembra che stiano subendo profonde ingiustizie per esprimere una così grande indi-

gnazione nei confronti del mondo, se augurano maledizioni alle persone a cui ti consegnano per la tua edu-

cazione per 5, 8, 13 anni della tua vita. Se qualche maledugurio ci prende, loro saranno ripagati con una giustizia che non conosco, evidentemente noi abbiamo colpe non trascurabili. Allora aiutaci a capire. La nostra professione non è per niente facile da svolgere in una società frantumata e composta da individui incattiviti e incapaci di elaborare la complessità. Spiegarti come si è passati dalla mamma di papa Francesco alla tua non è semplice, e temo che se ti scrivessi che è il risultato di anni e anni di attacchi alla scuola e alla cultura, al nostro lavoro di insegnanti e di intellettuali in funzione di un condiviso e continuo azzeramento del bene comune e dello stato sociale.. mi capiresti? Siamo arrivati al paradosso che risorse insostituibili come la scuola e la cultura sono viste da tanti come nemici da combattere. Ma essere vittime della disinformazione senza avere la possibilità o la capacità di elaborare un proprio pensiero autonomo non sempre è giustificabile.

Quindi, se a qualcosa sono servita, spero di averlo fatto perché tu possa dire: «Ho preso una nota mamma, scusami, dammi un *sarucco* (in dialetto=sberla in testa) che me lo merito» anziché restare impotente davanti a tuo padre che dichiara altisonante di andare dalla dirigente a lamentarsi per un tale scandalo! Che ora una così potranno finalmente licenziarla, cambiarla di sede! ■■■■



Il giornalista Hrant Dink è la voce di chi ha scelto di essere armeno e cittadino turco, adoperandosi per la costruzione di una società inclusiva e plurale.

L'inquietudine della colomba

Il martirio di Hrant Dink

Pietre sul cuore

Il centenario del Grande Male, il genocidio armeno avvenuto nel 1915 ad opera del partito nazionalista dei Giovani Turchi, ha suscitato reazioni contrastanti: dolore di aver rimosso nel silenzio un evento terribile, ma anche varie resistenze a riconoscerne la natura di progetto attuato con spietata ferocia. La prima vera strategia di sterminio pianificata come pulizia etnica non può essere considerata un effetto collaterale della Grande Guerra, ma l'espressione di un nazionalismo destinato a produrre effetti tragici nel secondo conflitto. Negare questa verità storica significa evitare di fare i conti con la realtà. I Giovani Turchi aspiravano al recupero dell'identità nazionale turca attraverso un processo di brutale eliminazione delle minoranze fastidiose che avrebbero intralciato la loro riunificazione con gli antenati dell'Asia centrale. Gli armeni cristiani, colti, agiati, espressione di una élite intel-

lettuale vivace, ben voluti a Costantinopoli, erano la vittima ideale. Il genocidio fu attuato per gradi e con premeditazione: prima la soppressione dei maschi adulti, poi la deportazione delle donne, dei vecchi e dei bambini e delle bambine, destinate a sorti orribili. Sfrattati dalle loro abitazioni, i carri carichi di profughi vengono spinti alla cieca verso il deserto siriano di Deir Zor. È la deportazione circolare: non

esistono campi di concentramento: la strada e il viaggio nel nulla uccidono senza traccia. Un milione e duecentomila armeni hanno subito l'annientamento così o sono stati spinti dalle montagne con i loro carri nell'Eufrate. I soli dervisci e i sufi di Konia, grazie alla loro santa autorevolezza, imposero alle popolazioni locali di offrire soccorso ai deportati, come ricorda Antonia Arslan nel romanzo *La masseria delle allodole*¹.



Il libro «L'inquietudine della colomba» documenta una vita interamente spesa per favorire la convivenza pacifica tra turchi, curdi e armeni



I testimoni

Il silenzio è stato infranto tardivamente da libri che hanno consegnato alla Storia le storie di sopravvissuti, eredi del dolore. La cortina della rimozione ha ceduto liberando le memorie sommerse e avviando finalmente una laboriosa rielaborazione. L'urlo muto delle vittime ha prodotto una serie di testi di sorprendente e rara efficacia. Uno di questi, *Il mio nome è Heranush*, Alet edizioni 2007, descrive la vicenda avvenuta alla giornalista turca Fethiye Cetin, che scopre la vera identità della nonna soltanto quando sta per morire: era armena, scampata al genocidio da bambina, adottata da una famiglia musulmana per farne una cameriera. Questa storia getta una luce inquietante sulla sorte delle orfane chiamate «il resto della spada» o «il sangue guasto». Heranush per sopravvivere ha accettato la sua condizione rimanendo se stessa, con resistenza e resilienza straordinarie, fino in fondo. Ma la nipote è costretta a rivedere tutti i suoi parametri identitari, ripercorrendo le tappe esistenziali di Heranush, islamizzata a forza, ma nel profondo cristiana ed armena. La nonna ha conservato con tenacia il suo segreto, decidendo di consegnare solo in extremis la sua eredità alla nipote più amata. Nonostante il Grande Male abbia originato una diaspora nel continente europeo e in quello americano, molti armeni superstiti e figli di scampati hanno accettato la sfida di restare in Turchia: il giornalista Hrant Dink è la voce di chi ha scelto di essere armeno e cittadino turco, adoperandosi incessantemente per la costruzione di una società inclusiva e plurale: pioniere del dialogo interculturale, necessario soprattutto al popolo turco oppresso dalla censura e dal controllo, Dink crea una testata giornalistica, *Agos* (Il solco), che ha diretto fino al giorno della sua morte avvenuta per mano di un fanatico turco nel 2007. Il primo giornale armeno turco ha visto crescere il numero di redattori, giovani, impegnati, turchi ed armeni insieme, a rigenerare la società, offrendo una speranza al futuro. Un'occasione straordinaria che è sopravvissuta al suo fondatore, il cui sacrificio è stato narrato in un testo, dal titolo *L'inquietudine della colomba. Essere Armeni in Turchia*².



Il genocidio armeno fu attuato per gradi e con premeditazione

La trebbiatrice e il solco del dialogo

Il libro, una raccolta di articoli ed interviste, documenta una vita interamente spesa per favorire una crescita comune che aprisse spazi di condivisione e di convivenza pacifica tra turchi, curdi e armeni. Dink lo sostiene in molte dichiarazioni nelle quali emergono trasparenza e onestà intellettuale: «Deve esserci libertà di espressione. Una Turchia che non riesce a parlare con se stessa non avrà nulla da dire agli armeni» (13 febbraio 2006). La sua testimonianza trae la forza e la resilienza nella grande saggezza del popolo armeno, sintetizzata in un aneddoto che tante volte il CEM ha usato per illustrare in chiave narrativa le tematiche affrontate nelle ultime annate. In un villaggio presso Sivas nell'aprile del 1915 arriva il decreto di espulsione; ma un anziano sta riparendo la sua trebbiatrice. I figli lo invitano a prepararsi per la partenza. «Su, papà, andiamo», poi arrivano le nuore. «Papà, è tardi, dai!». Ma l'anziano re-

plica: «Figli miei, se la trebbiatrice resterà qui, resteranno qui anche le messi. Non va bene lasciare questa trebbiatrice rotta. Noi partiremo, e al nostro posto arriverà qualcun altro, bisogna tagliare le biade. Forse quelli che verranno non sapranno ripararla, e il raccolto andrà perduto, figlio mio». In questo aneddoto è condensato tutto l'iter filosofico del secondo Novecento: l'etica della responsabilità (H. Jonas), la capacità di cura (E. Pulcini), l'umanizzazione del lavoro, la preoccupazione per il futuro, la generatività, una incrollabile fiducia nell'umanità, il senso del limite, la generosità, l'estrema dignità nel fare il passo indietro senza serbare rancore. C'è l'umiltà di una vita nobilitata dal farsi carico del rapporto tra le generazioni e dal passaggio di un testimone di pace e di rispetto.

Questi racconti, sottolinea Dink, «purificano l'anima». Se la gente di Turchia, i curdi, gli armeni avessero usato la trebbiatrice di quel vecchio falciando le messi, ora non esisterebbe più nessuna questione armena o curda. Nel suo cammino verso una società inclusiva, Dink s'impegna per il riconoscimento del genocidio armeno e dei diritti delle minoranze ed incappa nelle maglie del famigerato art. 301 del Codice penale turco, che prevede il carcere per chi offenda l'identità turca, rimanendo in prigione sei mesi. Dink affronta con inesausta passione per la verità anche questo passo: «Posso vedere me stesso nell'inquietudine psicologica di una colomba, ma so che in questo paese gli uomini non toccano le colombe. Le colombe conducono la loro vita fin nel cuore della città, tra le folle umane. Sì, con un po' di paura, ma con quale libertà». Sono le sue ultime parole scritte il 12 gennaio. Muore raggiunto da tre colpi alla gola presso la redazione di *Agos* il 19 gennaio 2007. ■■■

¹ Editto da Rizzoli, Milano 2004. Dal romanzo i registi Paolo e Vittorio Taviani hanno tratto un film dal medesimo titolo, uscito nelle sale nel 2007.

² Editto da Guerini e associati, Milano 2008.



La religione è destinata a permanere: in quanto esperienza di senso, di forza, di salvezza, come appello alla speranza.

Crisi della religione?

A leggere le cronache, sembra questa la stagione in cui il dibattito attorno al pluralismo religioso e, come sua declinazione pedagogica, all'insegnamento delle religioni a scuola, non si limiti ad auspici, ma sia chiamato a fare proposte da sperimentare¹. Anche a scuola, dove le sperimentazioni non mancano. Dopo, infatti, aver provato a descrivere e confrontare «i saperi religiosi nelle scuole del mondo» (2014-15), questa rubrica intende approfondire la «pedagogica interreligiosa» come contributo al dibattito in corso. Cui anche il CEM partecipa, e non da ora, in vista della scuola che verrà: quella dove la diversità, anche religiosa, è diventata paradigma educativo. Ma per questo occorre formarsi.

Perché parlare di religioni (anche a scuola)

Serve ora dire le ragioni di questa interpellanza educativa rappresentata dal pluralismo religioso. Lo facciamo con le parole imprestategli da Rubem Alves. Esse ci aiutano a capire non solo l'inevitabilità del mondo delle fedi, ma anche la sua importanza educativa.

In primo luogo, la religione è destinata a permanere: in quanto esperienza di senso, di forza, di salvezza, come appello alla speranza. Essa,

Non c'è crisi
della
religione,
quanto
piuttosto delle
forme
storiche delle
religioni

infatti, con le parole di Alves: «Non si elimina con l'astinenza dagli atti sacramentali e l'assenza di luoghi sacri, così come il desiderio sessuale non si elimina con il voto di castità. Quando il dolore busa alla porta e le risorse della scienza si esauriscono, nelle persone si risvegliano i veggenti, gli esorcisti, i maghi, i curatori, i benedicti, i sacerdoti, i profeti, i poeti... Il mondo non si è secolarizzato, piuttosto gli dei e le speranze religiose hanno assunto nuovi nomi, nuovi sviluppi e i loro sacerdoti e profeti nuovi paramenti, nuovi luoghi e nuovi impieghi».

Se è così, in secondo luogo, non c'è crisi della religione, quanto piuttosto delle forme storiche delle religioni, perché «l'uomo permane come essere-di-desiderio perché carente, privato di qualcosa e qualcuno; oltre al bisogno di fame, di sesso, c'è in lui anche quello di senso, perché non è il dolore che disintegra la personalità, ma la dissoluzione degli schemi di senso... Fino a quando questo desiderio non si realizza all'uomo non resta che cantarlo, dirlo, celebrarlo, scrivergli poesie,

ecco allora la sfera dei simboli che rispondono ad un tipo di bisogno forte quanto il sesso e la fame: il bisogno di vivere dentro un mondo che abbia senso».

Allora la fame spirituale dell'umanità è vera, viva e presente nel mondo attuale. Infatti: «Ai fedeli poco importa che le loro idee siano corrette o no, l'essenza della religione non è l'idea, ma la forza. Il fedele che è entrato in comunione con il suo Dio non è semplicemente un uomo che vede verità nuove che il miscredente ignora, egli è diventato più forte, sente in sé più forza sia per affrontare le sofferenze della vita che per superarle, il sacro non è un circuito di saperi, ma di poteri»².

Siamo, quindi, di fronte ad un cambiamento d'epoca, ad un futuro iscritto nei sogni religiosi. ■■■■

¹ Ci riferiamo al dibattito sul pluralismo religioso e la scuola ospitato dai media (radio e giornali) dopo i fatti parigini di inizio anno a cui anche il CEM ha provato a dare il suo contributo, vedasi il numero del mese di febbraio 2015.

² Le citazioni qui liberamente riportate sono tratte da Rubem Alves, *Religione*, EMI, Bologna 2007.



È auspicabile irrobustire una sensibilità volta all'inclusione per chi potrebbe già incarnare la diversità, in quanto non-italiano e/o alunno problematico.

Metodo e sensibilità

Lia¹, una brillante bimba di prima elementare, legge dal suo quaderno: «Lia ha i pattini; Aziz non fa i compiti; Zoe disturba»... Vi è un pensiero per ogni compagno, inventato dagli alunni e dettato dalla maestra. La madre è contrariata perché alcuni tratti salienti indicati dai bambini non sono positivi, anzi le paiono giudizi, antitetici al rispetto dell'altro. La donna chiede: «Chi legittima il bullismo?» La sua non è una provocazione, è una domanda allarmata di chi nota un crescente aumento di prepotenze e intolleranza e crede che gli adulti debbano prevenirlo. Poiché Lia precisa che le frasi rappresentano la realtà (Aziz davvero non fa i compiti e Zoe disturba), la famiglia teme pure che si crei uno stigma già in prima elementare. La mamma ha la sensazione che il metodo scolastico stia offuscando il suo e la rabbia non le permette di confrontarsi con la maestra: neppure immagina una ragione plausibile per un tale dettato. La docente, proba-

bilmente, se ci fosse questo confronto, potrebbe stupirsi per il fatto che non si apprezzi un lavoro collettivo e partecipativo della classe, frutto dell'elaborazione di importanti modelli teorici². Potremmo già fin qui definire interculturale la portata di tale fatto: maestra e madre, italiane, fanno propri (presumibilmente con passione e con-

vinzione) intenti educativi diversi che rispondono a più complessi sistemi valoriali: la libertà d'espressione dei bambini e la co-costruzione di conoscenza per la maestra sembrano richiedere l'accettazione di qualunque pensiero, mentre per la famiglia il rispetto delle differenze fondato sul non-etichettare e sul valorizzare le risorse di tutti è non solo una priorità, ma anche un traguardo a cui gli educatori devono tendere. I genitori si aspettano che i docenti guidino gli alunni tanto nell'apprendimento linguistico quanto in comportamenti prosociali, così come cercano di fare con pazienza nell'ambito familiare.

Come si noterà, tuttavia, la dimensione interculturale si affaccia anche dal momento in cui i commenti - veritieri ma negativi - sono riferiti a minori di origine straniera. Non sappiamo quali siano le ragioni dei comportamenti di

Aziz e Zoe, né gli effetti di tali frasi a livello psicologico (come loro e le loro famiglie possano vivere tutto ciò) ed educativo (il lavoro scolastico, se visto, diventa lo spunto per affrontare la questione o assume valore punitivo? E molte altre domande si aprirebbero al proposito). Pensando agli studi sul minor peso sociale delle famiglie immigrate nelle scuole italiane³, si può ipotizzare che i genitori dei bambini citati non contestino quanto scritto. Tuttavia, se l'attenzione alle profezie che si autoavverano e alle rappresentazioni sociali che possano generarsi riguarda tutti gli alunni, a maggior ragione per chi potrebbe già incarnare la diversità, in quanto non-italiano e/o alunno problematico, è auspicabile irrobustire una sensibilità volta all'inclusione. Dando per certa la buona fede della maestra, la domanda che resta aperta è quanto basti affidarsi ad un buon metodo educativo o quanto serva accompagnarlo a una riflessione costante e lucida. ■■■

Psycho

Maestra e madre, italiane, fanno propri intenti educativi diversi che rispondono a più complessi sistemi valoriali

¹ La storia è reale, i nomi sono inventati.

² F. Gobbo, a cura di, *Il cooperative learning nelle società multiculturali*, Unicopli, Milano 2010; C. Pontecorvo et al., a cura di, *I contesti sociali dell'apprendimento*, LED, Milano 1995.

³ R. Ricucci, *Andare a scuola nell'era della knowledge economy*, in F. Galloni, R. Ricucci, *Crescere in Italia*, Unicopli, Milano 2010.



Forse ci voleva la frenesia della mia vita di questi ultimi anni per capire appieno le parole di Edgar Morin: «meglio una testa ben fatta che ben piena».

Il Tfa, la buona scuola, la testa ben fatta

Faccio parte, da dicembre, della schiera di persone che «fanno il Tfa»: si stanno abilitando per avere qualche chance di accedere all'insegnamento, a quel mondo che oggi porta in piazza le proprie ragioni e che io, da novellina, posso solo intuire. Noi nella riforma che verrà, la «buona scuola», non siamo nemmeno citati. Il mio approdo al porto della scuola non è stato indolore. Ho sempre fatto l'educatrice, lavorando in contesti variegati: minori difficili, famiglie a rischio, disabili, anziani. Ho cercato linguaggi per mettere in comunicazione il mio mondo e quello dei miei utenti; per motivare a pensare che a qualsiasi problema ci fosse una via d'uscita, non sempre riuscendovi. Nell'ultimo anno, sempre meno: difficile riuscire a comunicare la speranza verso il futuro quando la precarietà dei miei contratti non permetteva di sapere nemmeno se io e la persona che avevo davanti ci saremmo visti il mese successivo. Ho amato il mio lavoro e l'idea di giustizia che a mio parere

Ho tentato il
primo, grande
test a crocette
volto a
scremare i
futuri
professori.
Contro ogni
previsione l'ho
passato!

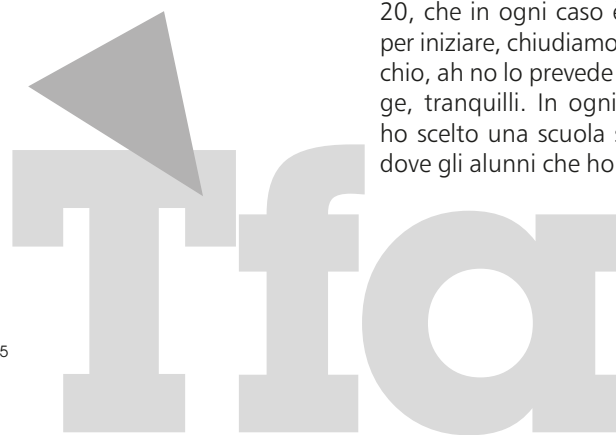
vi sottostava: inclusione, diritti, welfare. Con la crisi purtroppo alcune delle realtà cooperative in cui ho lavorato hanno mostrato il loro vero volto: la mission sulla carta è la dignità dell'utente, ma per quanto riguarda il lavoratore, la sua retribuzione e i suoi diritti, sono affari suoi. Ho visto conquiste date per assodate diventare dei privilegi: malattie, ferie, maternità. Potevo scegliere: rimanere a combat-

tere senza nemmeno i presupposti contrattuali per farlo, o guardare ad altro. Ho scelto di darmi altre possibilità e ho tentato il primo, grande test a crocette volto a scremare i futuri professori. Contro ogni previsione l'ho passato! Ho studiato mesi e mesi per uno scritto ed un orale tesi ad appurare le mie conoscenze su tutto lo scibile umano in materia di psicologia, pedagogia, filosofia, sociologia e antropologia; ad aspettare il decreto governativo che dava il via libera ai calendari accademici delle prove, a partecipare ad ansiogeni gruppi facebook per aspiranti tieffini. Infine l'iscrizione (2500 euro), e i corsi, l'esame sui suddetti corsi, il tirocinio a scuola. Il tirocinio di 190 ore, no 75, no solo 20, che in ogni caso è tardi per iniziare, chiudiamo in occhio, ah no lo prevede la legge, tranquilli. In ogni caso, ho scelto una scuola serale, dove gli alunni che ho cono-

sciuto non sono altro che tante belle persone in cerca di una chance per potersi diplomare: anche loro in cerca di futuro.

La testa ben fatta: ho iniziato ad apprezzare Edgar Morin solo ultimamente. Mi è sempre stato antipatico in quanto incomprensibile. Forse ci voleva la frenesia della mia vita di questi ultimi anni per capire appieno le sue parole: *meglio una testa ben fatta che ben piena*. In altre parole la mia generazione di insegnanti, la 3.0, deve saper cogliere complessità, inadeguatezza, ed espansione incontrollata dei nostri saperi. La domanda principale che mi si pone è: Edgar, intendevi anche per caso il fatto che se uno ha in mente le cento cose che deve fare per tirare a campare, non ha tempo per pensare se non all'immediata contingenza, e quindi non riuscirà ad avere una testa ben fatta, con ogni cosa al suo posto?

Riflettiamoci. Nel mentre, se in sala insegnanti trovate un collega disteso sul divano (in ogni sala insegnanti c'è un divano, ho imparato!) con gli occhi persi nel vuoto, o sull'orlo di una crisi di nervi, abbiate pietà: sta facendo il Tfa, e probabilmente ha anche la gran fortuna di riuscire ad avere una supplenza nel mentre. Non ti curar di lui, ma guarda e passa. ■■■





Una comunità ed una città educante è quella che educa i propri cittadini, ma che si fa anche educare, cambiare dai propri cittadini.

Intercultura dove vai? ripartire dalla comunità

«Gli esseri umani non nascono sempre il giorno in cui le loro madri li danno alla luce, ma [...] la vita li costringe ancora molte volte a partorirsi da sé»

Gabriel García Márquez,
«L'amore ai tempi del colera»

L'educazione interculturale pare abbia perso le coordinate, aggredita dalle stragi francesi, dal cyberbullismo, dalla mafia cinese, dai naufragi nel mediterraneo e dal corollario mediatico che le spinge in testa al nostro immaginario. Per dirla come Marianella Scavi¹, la mancata esplicitazione delle domande implicite, che nascondono iceberg culturali di cui riusciamo a cogliere solo epifenomeni emersi, è l'ostacolo contro il quale sta impattando il vecchio Titanic dell'identità culturale occidentale. Perse nel naufragio appaiono mission e vision, in una scuola che sembra tra-

volta da incalzanti sollecitazioni vissute spesso come suoni misteriosi (e paurosi) in un bosco notturno.

La scuola per ritrovare il suo senso profondo e la sua legittimità più piena deve ritrovare il suo ancoraggio alla comunità. La comunità è una risorsa pedagogica fondamentale che la scuola deve cogliere come tale facendola diventare pienamente opportunità formativa. Radicando la scuola nella comunità, la si rituffa «nel mondo vitale degli interessi e delle emozioni»².

La scuola diventa istituzione in grado di rivitalizzare la comunità, sorreggendo i processi di democrazia comunitaria attra-

verso i quali l'individuo ritrova nella propria azione quell'orizzonte più ampio in grado di dotarla di senso, offrendole la necessaria dimensione progettuale. Bisogna rafforzare la comunità, ricostruirla, riannodandone i fili: la scuola in quest'opera è insostituibile. Educare non è solo formare. Educare è costruire insieme identità e futuro.

Una comunità educante è dunque una comunità che consente tempi e luoghi ove

Educare non è
solo formare.
Educare
è costruire
insieme identità
e futuro

processi (di confronto e dibattito) possano avere luogo³. È una comunità ove al concetto di solidarietà si affianca, fino ad integrarlo, quello di partecipazione. Allora il legame che ci lega all'altro non è solo cura, ma è curiosità, desiderio di conoscenza, responsabilità. La responsabilità diffusa di una società di relazioni. Una comunità ed una città educante è quella che educa i propri cittadini, ma che si fa anche educare, cambiare dai propri cittadini.

Da tale riflessione nasce questa rubrica che parla di comunità, di ricostruzione delle reti, della voglia di condividere, conoscere e relazionarsi con l'altro, dell'importanza di alimentare la nostra socialità e vivere i territori, il costruire un modo di vivere altro che parli di mutuo/aiuto, che metta in relazione competenze e conoscenze, supporto e sostegno, che riaffermi la partecipazione attiva alla costruzione di comunità, alla ricerca di un sistema virtuoso che superi il concetto di integrazione e costruisca l'immaginario del futuro. ■■■



¹ M. Scavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

² F. Ravaglioli, prefazione, in G. Dalle Fratte, *Studio per una teoria pedagogica della comunità*, Armando, Roma 1991, pp. 9-15; p. 12).

³ H. Gardner, *Cinque chiavi per il futuro*, Feltrinelli, Milano 2014.



L'analfabetismo religioso è un ostacolo al dialogo interculturale e interreligioso, ma anche allo sviluppo di una coscienza critica nei confronti delle religioni e della società.

Cultura e religione

Poco tempo fa ho assistito ad un buffo e tragico dialogo fra un ragazzino delle scuole medie e mio figlio (che ancora frequenta le elementari). Il ragazzo, reduce dalla prima comunione o dalla cresima, spiegava il sacramento ricevuto in questo modo: «Ho fatto quella cosa, sai, quella che serve per potersi sposare in Chiesa...».

Che un ragazzino non abbia capito nulla di ciò che stava facendo è plausibile, il problema è che questa ignoranza è diffusissima e coinvolge tutte le generazioni, senza eccezioni, dando la sensazione di un vero e proprio analfabetismo religioso. I miei studenti fanno poco o nulla delle religioni altrui e pochissimo (e spesso mal compreso) della loro (che magari praticano pure), ma i miei colleghi non sono messi meglio, spesso capita di sentire banalizzazioni o scorrettezze lapalissiane. Vito Mancuso ha proposto l'introduzione dell'ora di religioni, io ritengo che anche in tutte le discipline umanistiche

Come posso spiegare la riforma di Lutero ai miei studenti se non sanno quali erano i punti controversi?



dovrebbero essere inseriti moduli di cultura religiosa, perché non si può capire Dante, piuttosto che Mafhuz, senza avere, almeno, le conoscenze fondamentali delle religioni di appartenenza.

La cultura è anche cultura religiosa, perché le religioni permeano le nostre società, nel bene e nel male, e non possiamo prescindervi. Se noi europei «non possiamo non dirci cristiani», altri potranno di-



re altrettanto dell'islam, dell'induismo, ecc. Che crediamo o pratichiamo oppure no è ininfluente, le religioni fanno parte del nostro bagaglio culturale e del nostro inconscio collettivo, quindi sarebbe saggio conoscerle per meglio capire noi stessi e il mondo che ci circonda.

Spesso mi trovo, in classe, a dovermi soffermare a spiegare il cristianesimo o l'islam, per poter far comprendere autori o passaggi storici, a fronte di una completa ignoranza anche degli aspetti più comuni del credo religioso. Eppure questi ragazzi hanno seguito il catechismo, spesso frequentano l'ora di religione cattoli-

ca... perché non sanno nulla di cosa è un dogma o della gerarchia ecclesiastica? Come posso spiegare la riforma di Lutero se non sanno quali erano i punti controversi?

È tempo di riflettere su questo analfabetismo religioso, che diventa un ostacolo al dialogo interculturale e interreligioso ma anche allo sviluppo di una coscienza critica nei confronti delle religioni e della società. Questa cancellazione della cultura religiosa figlia, forse, di un laicismo miope o di una superficialità ottusa, è dannosa e sicuramente impoverisce le nuove generazioni che finiscono sempre più per vivere in un mondo monodimensionale senza saper più cogliere le sfumature.

Io, come insegnante, continuerò a fermarmi a spiegare i principi basilari delle varie tradizioni religiose... ma forse è il caso che tutte le agenzie educative comincino a farsene carico e a pensare seriamente a questo problema. ■■■

Che crediamo o pratichiamo oppure no è ininfluente, le religioni fanno parte del nostro bagaglio culturale e del nostro inconscio collettivo

dossier

CEM
Mondialità



NUMERO
PROGRAMMATICO
2015-2016

liberare l'Umano
chi non si rigenera degenera

NUMERO
PROGRAMMATICO
2015-2016

GENERATIVITÀ

NON CI È CONCESSO LASCIARE IL MONDO COSÌ COM'È

ANTONELLA FUCECCHI

Il tema della generatività che abbiamo scelto come percorso della rivista si iscrive in un momento e in una fase cruciale in cui il CEM si accinge a raccogliere le intuizioni formative maturate nel cammino degli ultimi anni dedicati ad affrontare la sfida di educare nella società del rischio. Abbiamo individuato, di volta in volta, stili di comportamento e scelte di vita: la resilienza come capacità di fare tesoro di un trauma superato, reagendo con passione; il bisogno di rifondare un patto generazionale per ritrovare una alleanza tra età anagrafiche sempre più lontane; abbiamo attraversato la stagione dell'indignazione per affermare l'urgenza dell'impegno attraverso una ridefinizione della cittadinanza globale.

L'ispirazione artistica ci ha permesso di oltrepassare le tenebre per cogliere i presagi dell'alba, mentre gli ultimi temi dei beni comuni e dei beni relazionali hanno accentuato la consapevolezza di dover assumere nei confronti del reale e del presente

un atteggiamento che coniughi responsabilità e cura perché le nostre relazioni, le nostre reti di senso sono preziose e fragili, hanno bisogno di una custodia assidua e di una attenzione costante, specie in tempi di crisi protratta.

Abbiamo identificato come guida una frase autorevole che riassume il significato della nostra opzione: «Non ci è concesso lasciare il mondo così com'è». È un imperativo ed un monito che ci proviene da Janusz Korczak, il pedagogista, educatore deportato a Treblinka dal ghetto di Varsavia con gli orfani che non aveva voluto abbandonare, pur essendogli state aperte molte vie di scampo grazie alla sua fama internazionale. Sono parole che contengono molti aspetti della generatività: richiamano alla responsabilità, al dovere, ma anche alla creatività che ogni impresa educativa comporta. Pongono di fronte al limite della nostra esistenza - lasciare il mondo - e al dovere di spargere i semi di un cambiamento positivo del quale non vedremo i frutti. Rimandano alla necessità di non operare da soli perché siamo nel mondo non come monadi, ma come comunità responsabile e vigilante. *Il cuore vigile* è il titolo di un testo di Bruno Bettelheim dedicato al totalitarismo ed è l'unico antidoto alla narcosi collettiva, all'appannamento dello

ABBIAMO IDENTIFICATO
COME GUIDA UNA FRASE
AUTOREVOLE CHE
RIASSUME IL SIGNIFICATO
DELLA NOSTRA OPZIONE:
«NON CI È CONCESSO
LASCIARE IL MONDO COSÌ
COM'È». È UN IMPERATIVO
E UN MONITO CHE
CI PROVIENE
DA JANUSZ KORCZAK,
IL PEDAGOGISTA,
EDUCATORE DEPORTATO
A TREBLINKA DAL GHETTO
DI VARSAVIA CON GLI
ORFANI CHE NON AVEVA
VOLUTO ABBANDONARE,
PUR ESSENDOLGI STATE
APERTE MOLTE VIE DI
SCAMPO GRAZIE ALLA SUA
FAMA INTERNAZIONALE

spirito critico: nei momenti di maggiore sofferenza, (il mondo così com'è) ci vuole una maggiore dose di coraggio, la capacità di osare e di acuire la vista profetica, unita alla saggezza di saper lasciare, sia come ritiro volontario, sia come consegna. Lasciare è anche trasmettere una eredità, preoccuparsi responsabilmente di chi verrà dopo.

L'appello di Korczak ha, quindi, una grande forza generativa: scuote dal torpore, impedendo due atteggiamenti e due tentazioni: adeguarsi al clima imperante trasformandoci in complici apatici della dissoluzione, oppure ripiegarsi in una dimensione elitaria privata, rinunciando alla partecipazione e alla condivisione.

INVERTIRE LA ROTTA

Dove i più vedono crollo, rovina, abisso, Korczak vede impegno e cambiamento, parole adatte ai nostri tempi disorientati dal vuoto che le crisi croniche e strutturali aprono:



la voragine inghiotte sistemi, abitudini, atteggiamenti consolidati. È la fine delle certezze, il tracollo di un modello interpretativo del reale e delle reti di senso che incessantemente costruiamo; il vuoto è risultato di una deflagrazione a volte rapida, a volte approdo di una lunga agonia. Eppure proprio in questa afasia, nel dolore della fine, nello squarcio è attuabile un'opera di rigenerazione profonda dell'immaginario, una risignificazione, una nuova costruzione di senso. Solo nel vuoto è possibile generare ancora e si può essere di nuovo liberi. In questa condizione si ha la concreta opportunità di invertire la rotta, di riprogettare modelli alternativi di socialità, di economia, di politica, sgombrando il campo dalle macerie, utili per capire come e dove si è aperta la crepa. La prima operazione da compiere è riprendersi il tempo, rallentare il ritmo, mollare la presa, accettare il necessario cambio di passo per ripartire.

Rigenerarsi non è salvare il salvabile, o riformare o guarire un tessuto necrotizzato: ripristinare il vecchio illudendosi di progettare il nuovo è un pericolo se non si ha il coraggio e la libertà di osare.

La generatività è fortemente collegata con la libertà: ne rinnova l'immaginario individuando percorsi di liberazione e di ricostruzione. Fondata sulla scelta di un volontario decentramento, essa è generosa e geniale insieme: sceglie di dare e non di prendere, e lo fa con piglio creativo, innovativo.

LA GENERATIVITÀ SI TRADUCE IN UN MODO DI VIVERE E DI EDUCARE CHE È:

- METODO DI FECONDITÀ (NON INTESA COME PROLUNGAMENTO DELL'EGO)
- STILE DI CREATIVITÀ (NON FINALIZZATO ALLA PRODUTTIVITÀ CONSUMISTICA)
- COSTRUZIONE DI ALTERNATIVE POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI A PARTIRE DAL BASSO, DA NOI.

L'IO GENERATIVO È LIBERO DALLA DITTATURA DELL'EGO E DEL CONSUMO: FA COINCIDERE AUTOREALIZZAZIONE E PROMOZIONE DELLE CONDIZIONI CHE PERMETTONO ALLA VITA DI ESPRIMERSI E DISPIEGARSI, CREANDO LE PREMESSE PER LA VALORIZZAZIONE DELLE SUE POTENZIALITÀ. È DISPOSTO A RINUNCIARE PER ARRIVARE AD UNA IDEA DI CRESCITA DIVERSA, PIÙ SOBRIA, FRUGALE, MA CAPACE DI FELICITÀ.

È CON QUESTA CURVATURA CHE LA RIVISTA INTENDE DECLINARE IL TEMA DELL'ANNATA, ARTICOLANDOLA IN SETTE DOSSIER CHE ESPLORANO CONDIZIONI E SITUAZIONI, AMBITI E CONTESTI IN CUI È NECESSARIO TORNARE AD ESSERE FECONDI, PER SCOPRIRE CHE SOTTO LE MACERIE STA GIÀ PER GERMOGLIARE IL SEME DELLA RINASCITA.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Sono reperibili una serie di fonti nei siti www.generatività.it in www.benecomune.net, www.welfaregenerativo.it

L. Bruni, *Ripensare la natura e la funzione del profitto per un'economia di mercato post capitalistica*, in www.generatività.it

P. Cappelletti, *Il lavoro generativo* in www.benecomune.net (14 luglio 2014)

S. Gheno, *La formazione generativa*, Franco Angeli, Milano 2010

M. Magatti, L. Gherardi, *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano 2014

M. Magatti, C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014

F. Mello, *Un altro blog è possibile*, Imprimatur, Reggio Emilia 2014

L. Toschi, *La comunicazione generativa*, Apogeo, Milano 2011

GENERA TIVITA' E CRISI

NESSUNA PAURA
CHE MI
CALPESTINO,
CALPESTATA,
L'ERBA DIVENTA UN
SENTIERO

BLAGA DIMITROVA
poetessa bulgara

noranza, ha trasformato il piacere in godimento sfrenato e coatto. La crisi è il tempo del discernimento: il verbo greco *krino* da cui deriva significa anche giudicare, evidenziare una linea di discriminazione. Coniugare crisi e creatività è una opportunità da cogliere, in ambito sociale e politico perché offre possibilità che nessuna riforma garantisce. Il salto della discontinuità sgombra il campo e indica un panorama svuotato. È il regno del caos, inteso nella sua accezione etimologica come spazio aperto, dal verbo spalancare. La crisi ci libera dall'autarchia e dall'autosufficienza, dalla solitudine monadica, ci rende generativi perché ci restituisce il desiderio sano di futuro: «generare implica saper vedere... riconoscere ciò che ha un potenziale, capire in quali condizioni si può sviluppare e poi esercitare l'immaginazione e la speranza, con competenza ed attenzione» (Chiara Giaccardi). Essere fecondi, capaci di progetti, di permettere al nuovo di realizzarsi tramite noi, proprio attraverso la rinuncia ad una visione autocentrata, il cosiddetto «nichilismo sorridente» dell'individualismo (M. Magatti, C. Giaccardi). Solo in questo modo possiamo essere davvero liberi: la libertà non è compiuta finché non è condivisa, è un progetto relazionale, si costruisce insieme.

Viviamo una fase di metamorfosi radicale che sta attaccando il tessuto antropologico sul quale abbiamo costruito una rete di riferimenti, coinvolgendo in un gorgo unico scenari sociali e culturali. Tutto ci costringe di fatto a cambiare. In questo consiste l'aspetto generativo della crisi: ci rende più liberi e ci offre la possibilità della ricostruzione. La libertà è un tema da risignificare perché siamo prigionieri di un mito della libertà identificata con l'illusione dell'illimitata espansione del Sé. La libertà, dopo aver animato le grandi battaglie del ventesimo secolo, si è trasformata in una nuova e più radicale forma di schiavitù che ha ucciso il desiderio, confondendo la sua carica eversiva con lo spreco, l'abuso e il consumo. Questo accade quando viene meno la vigilanza e un processo creativo all'inizio non ha mantenuto la rotta e la carica in modo inerziale. L'eterogenesi dei fini fa sì che un processo non rettificato seguirà una traiettoria curva e ricadrà su se stesso, perversendosi: un abuso della libertà ha reso i diritti conquistati privilegi acquisiti e appannaggio di una mi-



GENERA TIVITA' ED ETÀ DELLA VITA

HO PENSATO DI VOLER MORIRE\
MA POI HO INIZIATO
A SCRIVERE POESIE....\
SI PUÒ AMARE
ANCHE A NOVANTOTTO ANNI!\
VORREI ANCHE SOGNARE\
E SALIRE SULLE NUVOLE!

SHIBATA TOYO,
poetessa giapponese

Si può tornare ad essere generativi solo attraverso un percorso di liberazione da altri falsi miti, quelli dell'adolescenza e della giovinezza infinita. La crisi infrange lo specchio delle mie brame e costringe ad osservare i segni del passaggio della vita, accettando tutte le sue stagioni feconde. Saggezza impone di vivere il limite come opportunità di essere se stessi al tempo giusto e al momento giusto. Il limite è il punto dal quale si inizia ad esistere, perché definisce e rende capaci di intervenire sulla realtà. Non abbiamo un altro tempo. Se non ora, quando? In un'ottica di generatività, è fondamentale avere la coscienza dei passaggi, delle stagioni esistenziali. Questa è una dimensione che il mito greco affida al grande potere del femminile adulto. Le tre Parche o Moire sono le tre dee delle leggi della vita che esse amministrano attraverso la tessitura. Cloto intreccia, Lachesi stabilisce la parte, Atropo, l'ultima, l'Inflexibile, recide il filo. Sta a noi decidere come rendere significative le stagioni della nostra vita, tutte uniche, ricche di potenzialità e generose. Dobbiamo reimparare a farlo, smaltita la sbornia dell'individualismo egoistico, per recuperare il senso della vita:

■ accogliere tutte le età e la saggezza che contengono, valorizzandole con empatia come espressione di un percorso unico ed irripetibile.

■ aggiornare la nostra idea di *humanitas* troppo legata alla verticalità dell'uomo vitruviano, includendo nel nostro immaginario altre icone di umanità: quella del neonato, quella dell'anziano che ha bisogno del bastone, quella curva, femminile, della madre che si volge al bambino: essere inclinati verso l'altro, spostare il baricentro, carica la nostra umanità di generatività.

Dan Mac Adams individua tre caratteristiche della generatività: è comportamento e scelta di vita: dare e far crescere; un valore per offrire e trasmettere quanto si produce; la matura consapevolezza di essere inseriti in un anello della sequenza generazionale.



Generare è una caratteristica dell'età adulta maschile e femminile, la fine della condizione di chi attende solo soddisfacimento: è un passaggio difficile se l'io è preda del mito dell'autocontemplazione. Come Narciso e Telemaco il *puer* non cresce mai: invecchia senza diventare maturo, conservando tratti di infantilismo e dipendenza e non riesce a vivere una relazione piena. Per essere generativi occorre farsi carico: Ulisse che accoglie il padre Laerte con pazienza rispetta la vita anche nella sua ultima stagione ed è capace di riconoscenza, di gratitudine, onorando la tarda età del genitore. Occorre riconciliarsi con le fasi estreme della vita, apprezzando la ricchezza della memoria, il dono del racconto. Avere dei nonni biologici o adottivi da accudire non limita la nostra produttività, ma aumenta la nostra umanità. Si può essere fecondi solo facendo morire l'ego prepotente per imparare a lasciare spazio all'altro: mettere al mondo indica una fecondità non solo biologica, e non è appannaggio di un sola età, perché ogni età ha la sua stagione di produttività, di gratuità. La poetessa giapponese scopre la vena poetica a novantotto anni con il suo libro *Se sei triste, guarda il cielo*. Muore nel 2013 piena di vita, a 101 anni. In Giappone ha venduto due milioni di copie.

PER ESSERE
GENERATIVI OCCORRE
FARSI CARICO: ULISSE
CHE ACCOGLIE IL
PADRE LAERTE CON
PAZIENZA RISPETTA
LA VITA ANCHE NELLA
SUA ULTIMA
STAGIONE ED È
CAPACE DI
RICONOSCENZA, DI
GRATITUDINE,
ONORANDO LA TARDA
ETA DEL GENITORE



LA GENERATIVITÀ È
FORTEMENTE
COLLEGATA CON LA
LIBERTÀ: NE
RINNOVA
L'IMMAGINARIO
INDIVIDUANDO
PERCORSI DI
LIBERAZIONE E DI
RICOSTRUZIONE.
FONDATA SULLA
SCELTA DI UN
VOLONTARIO
DECENTRAMENTO,
ESSA È GENEROSA
E GENIALE
INSIEME: SCEGLIE
DI DARE E NON DI
PRENDERE, E LO FA
CON PIGLIO
CREATIVO,
INNOVATIVO



GENERA TIVITA' ED EDUCA ZIONE

L'AUTORITÀ OGGI NELL'ERA ORIZZONTALE, NON PUÒ CHE PASSARE DALL'AUTOREVOLEZZA DELLA TESTIMONIANZA. NON MANCANO CERTO GLI ESPERTI, GLI SPECIALISTI. MA OGGI ASCOLTIAMO I MAESTRI SOLO SE SONO TESTIMONI. SOLO SE PARLANO CON LA LORO VITA.

M. MAGATTI, C. GIACCARDI

Educare è un'attività generativa per definizione perché è collegata con il verbo *duco*, che significa guidare; il prefisso *e, ex* indica l'idea di uscita da una condizione, e di conquista di uno spazio di autonomia: l'apprendistato per diventare adulti ha nella specie umana un livello tale di complessità da richiedere un investimento di risorse protratto per anni. In questo campo i formatori sono chiamati alla difficile impresa di rimettere al mondo molte volte le persone in crescita affidate alle loro cure. Educare è un'impresa titanica che esige una capacità di accoglienza e di dono quasi inesauribile. Eppure i formatori sperimentano il limite e il termine delle risorse necessarie. Non si può essere sempre generosi senza ricaricarsi e rigenerarsi: la generatività diventa uno stile formativo se sappiamo partire da noi stessi e rimetterci al mondo, rieducandoci incessantemente. In questa particolare congiuntura storica significa prendersi cura dell'altro là dove è più urgente, dove la sofferenza è maggiore.

PER ESSERE GENERATIVI OCCORRE:

■ assumersi la responsabilità del dialogo educativo responsabile, autorevole e non compiacente;



■ alfabetizzare emotivamente gli adolescenti per aiutarli ad elaborare criticamente le turbolenze della loro fase evolutiva, cercando con loro «le parole per dirlo»;

■ sostenerli nel percorso di identificazione perché apprendano a contenere e gestire l'aggressività e le pulsioni violente, a sopportare i distacchi e le separazioni, a reagire dopo un insuccesso;

■ acquisire le competenze per riuscire a sostenere il conflitto, rivalutandolo senza rimuoverlo.

Come afferma Ugo Morelli, «le luci e le ombre dell'anima devono essere guardate in faccia e comprese se si vuole creare una scienza ed una prassi del conflitto». Mettere in evidenza la generatività del conflitto è una prospettiva educativa poco praticata, invece nelle dinamiche gestionali del conflitto educativo le differenze in gioco possono accedere ad una visione ulteriore che ridefinisce entrambi gli attori, a patto che l'educatore sia in grado di riconoscere in sé anche le emozioni negative, le sue proprie ombre: aggressività, cinismo, a volte indifferenza. Un educatore è sempre solo e fuori tempo e non può cavalcare le mode: come la scuola, è necessariamente anacronistico, ma impegnato in uno scambio relazionale intenso e continuo; un adolescente difficile è in grado di metterci al tappeto con mosse semplici, mirando dritto alla nostra vulnerabilità. La prospettiva generativa permette di rialzarsi e di continuare ad esserci. Come sostiene Pietropolli Charmet, il giovane Narciso, fragile e spavaldo, non trova più padri da abbattere, ma solo figure complici se non rivali. Per essere generativi occorre, invece, essere credibili e autorevoli.

Occorre sgombrare il campo da alcuni equivoci: il film *L'attimo fuggente* ha reso indimenticabile il docente che salta sui banchi incitando i ragazzi alla rivolta in nome della passione antiautoritaria; eppure la sua è una scelta non generativa. Vediamo perché: il docente spinge i ragazzi alla ribellione che lui stesso alla loro età non è riuscito a portare a compimento; agisce tramite loro i conflitti irrisolti con l'autorità, pur sapendo che il prezzo più alto lo pagheranno gli ipersensibili (uno di loro si suiciderà). Non solo: l'espulsione dal college libererà lui, ma non i suoi alunni che, privi di una guida, sono esposti ad una solitudine senza conforto.

Un educatore generativo sarebbe rimasto accanto a loro per sostenerli nel difficile percorso, rinunciando al protagonismo per condividere lo sforzo di resilienza, e promuovere la loro autostima ed autoefficacia, ben sapendo che l'apprendistato al college rappresenta l'occasione per imparare ad affrontarne altri nel corso della vita.

GENERATIVITÀ E RELIGIONE

UN'ESPERIENZA UMANA INTEGRALE DEVE CONTEMPLARE TUTTE E TRE LE DIMENSIONI DI CUI È COSTITUITA: SENSIBILE, INTELLETTUALE E SPIRITUALE. SENZA APERTURA AL MISTERO, NON C'È ECCEDENZA E DUNQUE NON C'È GENERAZIONE, NÉ BIOLOGICA, NÉ SIMBOLICA.

RAIMON PANIKKAR

Nel ventunesimo secolo il fattore R dimostra che Dio non è morto e che il potere del sacro è estremamente vitale. La globalizzazione, il meticcio di civiltà, e i fenomeni reattivi del localismo e del neotribalismo stanno interpretando le religioni come baluardi identitari di straordinaria potenza simbolica e forza di aggregazione; sono i monoteismi ad essere più drammaticamente colpiti dall'accelerazione dei processi di cambiamento. Le fedi, e non le teologie, sono chiamate ad un confronto obbligato che impone di contrastare il fanatismo e l'uso strumentale del divino chiamato in causa nell'esplosione di conflitti di natura politica o economica cui la diversità delle confessioni religiose può offrire una copertura ideale. In queste congiunture tragiche gli educatori, i responsabili e le autorità sono chiamate a molte sfide che richiedono creatività e generosità:

■ operare una decostruzione dell'identità religiosa fanatica che s'impone come unica depositaria della verità, ammettendo



LA GLOBALIZZAZIONE,
IL METICCIATO DI CIVILTÀ,
E I FENOMENI REATTIVI
DEL LOCALISMO
E DEL NEOTRIBALISMO
STANNO INTERPRETANDO
LE RELIGIONI COME
BALUARDI IDENTITARI
DI STRAORDINARIA POTENZA
SIMBOLICA E FORZA
DI AGGREGAZIONE;
SONO I MONOTEISMI
AD ESSERE PIÙ
DRAMMATICAMENTE COLPITI
DALL'ACCELERAZIONE DEI
PROCESSI
DI CAMBIAMENTO



che nessun messaggio religioso esaurisce la complessità dell'umano così come nessuna cultura può pretendere di dire l'ultima parola sull'uomo. Assorbire la grande lezione dei pionieri del dialogo interreligioso come Panikkar e acquisire una visione planetaria come suggerisce il Parlamento delle religioni (1993) promosso da Hans Küng;

■ fare proprio il primo precetto fondamentale: non uccidere, ma difendere la vita in quanto comunque dono, energia erogata generosamente da un ente creatore e non proprietà privata, puntando non sulla disputa dottrinarica, ma sull'identificazione dei tratti comuni e condivisibili di un'etica planetaria (la *Wel-tethos*) scegliendo la nonviolenza;

■ rigenerare il dialogo interreligioso attraverso una quotidiana pratica di ascolto e di rispetto reciproco che coinvolga non solo i teologi o le grandi autorità, ma alimentata anche dal basso tra ministri del culto e fedeli nei luoghi di incontro e di scambio;

■ non usare l'appartenenza religiosa come arma letale in nome di un malinteso senso dell'identità, ma educare alla convivenza e alla gestione condivisa e responsabile delle risorse, degli spazi pubblici, dei tempi del sacro e della festa in sinergia con le autorità e con la società laica, sapendo di svolgere un ruolo spesso insostituibile nella tenuta della coesione sociale;

■ non impostare sul proselitismo attivo e militante il proprio servizio: un buon fedele ha altre e più impegnative responsabilità sul fronte della testimonianza, la più importante delle

quali è migliorare se stesso, piuttosto che imporre conversioni forzate ad altri;

■ rinnovare l'immaginario di pace che ogni messaggio religioso porta con sé, valorizzando il grande tesoro di saggezza cui le fedi possono attingere nella loro tradizione, ridando voce ai mistici, ai poeti, agli asceti, a coloro che hanno praticato la meditazione, o hanno compiuto gesti di straordinario coraggio, come Francesco d'Assisi in Terra Santa.

Fare proprie le convinzioni di base stabilite dal Parlamento mondiale delle religioni nel 1993:

■ nessuna sopravvivenza del nostro pianeta senza un ethos globale

■ nessuna pace tra le nazioni senza pace tra le religioni

■ nessuna pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni

■ nessun dialogo tra religioni e culture senza ricerca di base

■ nessun ethos mondiale senza un mutamento di coscienza di religiosi e non religiosi.

GENERATIVITÀ E MASS MEDIA

HO VISSUTO IL SOGNO
CHE IL WEB CON LE SUE
CARATTERISTICHE DI
ORIZZONTALITÀ,
TRASPARENZA,
COLLABORAZIONE,
PARTECIPAZIONE,
POTESSE CAMBIARE
IL MONDO.

FEDERICO MELLO
giornalista e blogger

Essere generativi in questo ambito non significa incrementare l'avanzamento tecnologico o sviluppare app, ma piuttosto interrogarsi sul ruolo e sul servizio che i mass media possono svolgere per favorire la rigenerazione sociale della quale si ha bisogno. Le reti virtuali possono tramutarsi in reti sociali poi operative? Possono essere impiegate per definire nuove rotte educative? Siamo davvero più informati o più frastornati? Come difendersi dal diluvio di false notizie, *fake* che hanno però il potere di muovere consensi o sollevare onde di disapprovazione? Ma soprattutto: esiste una vera democrazia della Rete? Viviamo in un'epoca che i social network hanno abbondantemente colonizzato se non infestato, imponendosi come new media e come infaticabili produttori di notizie, ma spesso ci sfuggono i rapidi cambiamenti del web: infatti, «da strumento di conoscenza orizzontale e aperto a tutti sta sempre più diventando il motore del turbocapitalismo in cui il marketing è la cifra di tutto», come afferma Federico Mello nel suo testo *Un altro blog è possibile*, Imprimatur editore 2014. L'apparente protagonismo partecipativo che i social permettono stanno rendendo quasi obsoleta la funzione del giornalista di professione che appare «lento» perché opera una scelta critica, vaglia le fonti, controlla, analizza e poi divulga. Questi passaggi selettivi non possono avvenire nelle diffusioni di tipo virale. Di fronte all'incalzare dei fatti o fattoidi e della inarrestabile diffusione di ogni tipo di dato che, vero o falso, fa scaturire reazioni a catena, è necessario produrre anticorpi. Per un uso generativo dei media occorre tenere presente che:

- non è possibile un impiego neutrale dei cosiddetti new media: un *like* o un *unlike* possono provocare effetti dalle ricadute imprevedibili;
- nel web nulla si cancella ma tutto fluttua e può essere recuperato: i nostri dati sono di fatto pubblici: siamo mappati, tracciati, identificati e catalogati;
- dal punto di vista educativo lasciare un minore solo a spasso per la rete equivale a farlo camminare di notte sul ciglio di un'autostrada; occorre un'etica della navigazione che fornisca bussole e strumenti di orientamento;
- gli adolescenti sono particolarmente vulnerabili: il cyberbullismo crea disagi notevoli e può operare nell'anonimato; proteggendo i responsabili e isolando le vittime, produce una tale onda di vergogna e sofferenza da indurre al suicidio chi ne è colpito.

I new media rappresentano una nuova frontiera dell'educazione ingiustamente sottovalutata per scarsa avvedutezza dai formatori sfavoriti dal *digital divide* e restii a considerare il web un nuovo ambito, a navigare per educare. Occorre favorire un approccio ben ponderato all'uso responsabile dei media dei social attraverso l'alimentazione di uno spirito critico e selettivo che operi una cernita accurata delle informazioni:

- formare ad un impiego eticamente corretto di tali strumenti, valorizzando il loro potere pervasivo e la carica creativa che possono sprigionare;
- disciplinare l'impiego compulsivo di questi mezzi, sia per informarsi sia per comunicare ed alternare la loro fruizione con il ricorso a fonti di informazione diversa;
- riscoprire il valore di un contatto diretto, visivo, tattile, con l'interlocutore e i membri dei social: un *emoticon* non basta, neppure una nuova serie di *stickers*;
- imparare a elaborare i propri vissuti emotivi, specie se negativi, ricorrendo ad una verbalizzazione più articolata dei 140 caratteri, imparando il buon uso della discrezione e non diffondendo dati personali, immagini che potrebbero mettere a repentaglio o in pericolo la propria reputazione o quella degli amici;
- imparare a disconnettersi.



GENERATIVITÀ ED ECONOMIA/LAVORO

LA SOSTENIBILITÀ SOCIALE, FINANZIARIA ED AMBIENTALE DELLA CREAZIONE DI VALORE ECONOMICO È LA SFIDA PRINCIPALE DELLA SOCIETÀ GLOBALE. È SU QUESTO TERRENO CHE DOBBIAMO MISURARE LA NOSTRA CAPACITÀ GENERATIVA.

L. BECCHETTI
direttore del sito www.benecomune.net

L'Istituto Luigi Sturzo nel suo sito www.generativita.it evidenzia quali sono i criteri della generatività:

valore ed intraprendenza: consiste nell'iscrivere lo slancio imprenditoriale all'interno del cerchio dei valori orientati al vero, al bello, al buono morale; coniuga profitto ed utilità comune, rivitalizzando la radice etimologica dell'interesse come *esse-inter*, stare dentro, immergersi nella fatica e nel rischio. Recuperare il senso della *communitas*, della partecipazione dal basso;

innovazione e mobilitazione: dopo la crisi la ripartenza deve far leva non sul ripristino del vecchio, ma sulla promozione del nuovo, delle risorse dimenticate, rimuovendo tutti gli ostacoli che ne hanno impedito l'efficacia, significa fare il passo indietro, essere disposti a ricominciare in una prospettiva diversa;

fedeltà e fiducia: sono termini impiegati in ambito economico soltanto nell'ottica di mercato, come espressione di un'attività finalizzata al profitto; il pensiero generativo, invece, li risignifica capitalizzando le risorse umane, considerando ricchezza vera il benessere delle relazioni che è un bene non acquistabile, ma si moltiplica dividendolo. Non separa il lavoro dalle storie, dalle memorie e fa tesoro delle esperienze, alimenta una visione del futuro non fondata sulla rottamazione, ma sulla solidarietà generazionale;

adeguatezza e riformismo: sono atteggiamenti che permettono di operare con un'ottica di confronto con la realtà, attraverso un'autoanalisi che monitori dinamicamente i processi in corso riconducendo entro limiti etici accettabili la competitività;

affettività e desiderio: si tratta di requisiti raramente declinati in modo virtuoso in ambito lavorativo, spesso la carica pulsionale è piegata ad una circolarità egoistica: la rivalità, l'invidia sfrenata, il cinismo, l'ambizione corrodono le reti relazionali favorendo mobbing ed emarginazione del lavoratore più anziano o introducendo discriminazione di genere;

sensibilità e sostenibilità: è il lavoro concepito come atteggiamento di cura e di rispetto per i beni comuni, la loro fragilità e la loro non rinnovabilità, non considera opzionali le scelte etiche che consentono di evitare sprechi, che sanno investire in progetti calibrandone l'impatto ambientale;

resistenza e sacrificio: sono aspetti dell'impresa spesso sottovalutati o interpretati come ostacoli, espressione di un successo mancato o di una disfunzione; in realtà sono il lievito di ogni autentica impresa che abbia il futuro come orizzonte, come obiettivo l'umanizzazione dei processi e la partecipazione come valore aggiunto. Solo il sacrificio e la corretta percezione del limite possono garantire una vera duratura rinascita.

La generatività si coniuga efficacemente anche con altri ambiti di costruzione e di relazione più duramente colpiti dal tracollo: l'economia e il lavoro. Un approccio generativo sprona all'innovazione e alla gestione responsabile delle risorse e delle opportunità. In questi settori la generatività può esplicitare meglio il suo potenziale innovativo che, grazie alla crisi, consiste, piuttosto, in una revisione radicale dei principi e delle fondamenta dell'impresa. Recuperare il senso del lavoro, rigenerarlo in una forma spazio/tempo nuova, sono secondo alcuni autori, obiettivi importanti per declinare la prospettiva generativa: Luigino Bruni sottolinea la necessità di conciliare realizzazione ed autorealizzazione, ma anche di scegliere un approccio olistico perché buon tenore economico e salute finanziaria coincidano anche con il benessere globale del lavoratore non degradato a mero strumento produttivo. La crisi offre l'occasione per riformare lavoro ed economia, decaduto il capitalismo selvaggio e il neoliberismo.





1
—
4

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

DALLA SCUOLA ALLA CITTA... AL MONDO DIGITALE

Gli inserti che verranno pubblicati nella prossima annata CEM 2015-2016 si propongono di riprendere un cammino iniziato oltre 20 anni fa, se è vero che fin dal 1995 abbiamo promosso la fortunata collana EMI dei «Quaderni dell'interculturalità» (trenta agili volumetti con la copertina blu), cui fece seguito la collana «Interculturarsi» (una dozzina di volumi).

I nostri lettori sanno bene che la rivista CEM Mondialità reca come sottotitolo, non a caso, «il mensile dell'educazione interculturale», e che più volte il nostro movimento si è interrogato con seminari di studio e di formazione sullo sviluppo dell'interculturalità oltre e al di là della scuola. Anche recentemente (18 aprile 2015) a Brescia si è tenuto un incontro con numerosi partecipanti intitolato proprio «Intercultura, dove vai?»¹, con l'intervento di Davide Zoletto (Università di Udine) e di Alessio Surian (Università di Padova). Aprendo l'incontro Brunetto Salvarani ha osservato, opportunamente, che la cosiddetta «fase due» dell'intercultura che era stata annunciata dieci anni fa, nel 2005, non solo non è mai decollata ma negli anni successivi si è regrediti alla «fase zero»!

Bisogna, insomma, prendere atto – come ha affermato Lucrezia Pedrali – che la parola «intercultura» non è più di moda e che a scuola prevalgono «dispositivi» di ogni tipo, piuttosto che «pensieri» di apertura, perché ormai la preoccupazione più diffusa è quella di controllare invece che di accogliere.

Lo stesso Davide Zoletto ha confidato di usare sempre di meno la parola intercultura perché è diventata «vuota» e rischia forse di legittimare anche certe impostazioni semplificatrici che risultano, alla fine, controproducenti. Dobbiamo guardarci bene soprattutto dal «culturalismo» poiché il ricorso alla cultura non dovrebbe essere mai utilizzato come una demarcazione della differenza, soprattutto nel tempo delle «seconde generazioni».

Oggi il principale obiettivo educativo e politico dovrebbe essere quello di costruire la convivenza civile nella città plurale, nella consapevolezza che costruire intercultura è un lavoro paziente, faticoso e permanente, molto simile alla democrazia. Facendo ricorso ad un'efficace metafora, Alessio Surian ha affermato che l'intercultura dovrebbe avvalersi non tanto dell'illusionismo di Don Chisciotte quanto del realismo di Sancho Panza. L'intercultura si



costruisce coltivando il «sentimento dell'ignoranza», non certo la spavalderia di chi pretende di insegnare qualcosa. Per questo il CEM deve evitare di abbandonarsi ad uno «schiacciamento buonista», perché un simile atteggiamento finisce soltanto per incoraggiare il clima di rigetto verso gli «stranieri» e peggiorare la situazione.

Il giro di boa dell'intercultura: dalla scuola alla città

Deve essere chiaro che se oggi rilanciamo ancora una volta il tema dell'intercultura dobbiamo evitare di ripetere gli errori del passato. Ad esempio, l'educazione e la scuola sono momenti importanti per costruire l'intercultura, ma assolutamente insufficienti. Occorre chiamare in causa la politica (le politiche di integrazione) e la città. Bisogna traslocare il compito di costruire intercultura dalle aule scolastiche a tutti i luoghi della città, poiché il cambiamento sociale non avviene nell'educazione ma nella vita quotidiana. In questo senso non basta più definire l'intercultura (riduttivamente) come «nuova normalità dell'educazione», ma come spazio plurale e accogliente della convivenza civile. Ad essere centrale non è più la pedagogia, ma la politica; non più la cultura del-

Deve essere chiaro che il CEM Mondialità per le sue caratteristiche costitutive e identitarie tiene a sottolineare che l'interculturalità ha un fondamento teologico, oltre che antropologico e pedagogico

l'accoglienza, ma la cultura della cittadinanza attiva e democratica.

Sarebbe del tutto anacronistico e anti-storico cercare di arrestare il meticciamento in corso facendo leva sul ritorno alle identità monolitiche e alle culture separate. Il meticciato segna la fine di ogni *apartheid* culturale. Dobbiamo aprirci ad una nuova visione del mondo e lasciarci alle spalle la mentalità che faceva coincidere il luogo con l'identità e il territorio con la cultura. È tempo di aprirci all'inedito, senza paura.

L'intercultura per il CEM non è un «optional», ma la sua «mission»

Sotto la pressione dei flussi migratori, delle tecnologie digitali e della globalizzazione tutte le città italiane sono sempre più caratterizzate dal pluralismo culturale, etnico e religioso.

A questo pluralismo indiscutibile non corrisponde, però, ancora una ben definita via italiana all'integrazione interculturale. Sappiamo invece con certezza che altrove i modelli sperimentati, in Europa e nel mondo fino ad oggi, come il multiculturalismo o l'assimilazionismo, si sono rivelati approcci non adatti alla gestione delle differenze culturali. Dobbiamo avere, dunque, il coraggio di puntare sull'interculturalità, consapevoli però che le strategie interculturali sono efficaci soprattutto quando evitano di separare gli individui in mondi culturali autonomi e impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo ed anche la reciproca trasformazione, per rendere possibile la convivenza ed affrontare gli eventuali conflitti.



In definitiva, si tratta di costruire un nuovo approccio interculturale orientato a realizzare l'integrazione delle culture nel reciproco riconoscimento.

Deve essere chiaro che il CEM Mondialità per le sue caratteristiche costitutive e identitarie tiene a sottolineare che l'interculturalità ha un fondamento teologico, oltre che antropologico e pedagogico. Tale consapevolezza fa dell'interculturalità un imperativo etico da perseguire in ogni modo.

Il fondamento teologico dell'interculturalità si radica – a pensarci bene – sul modello «trinitario», ossia di un Dio che è «comunione» e che è al tempo stesso unità assoluta e relazionalità fra le tre Persone uguali e distinte. Il fondamento antropologico dell'interculturalità, in continuità con quello teologico, si radica sulla concezione dell'uomo come essere relazionale e capace di aprirsi e di donarsi agli altri secondo le dimensioni dell'*eros*, della *philia* e dell'*agape*. Vogliamo dire che l'elemento essenziale e decisivo dell'*humanum* sta proprio nel suo essere-in-relazione (a immagine e somiglianza del Dio trinitario).

Infine, il fondamento pedagogico si radica nella convinzione che l'interculturalità, essendo essenzialmente relazione, non consiste tanto in un rapporto tra culture, quanto in un rapporto tra persone e, attraverso di esse, fra diverse tradizioni culturali e comunità etniche.

Intercultura, città e mondo digitale

Gli scenari all'interno dei quali costruire una società inclusiva e plurale sono ormai molteplici e la reale possibilità di interazione si gioca al di fuori dalle aule scolastiche ed investe gli ambiti del lavoro, della gestione della sanità, insomma tutti gli spazi condivisi e i tempi della nostra vita di cittadini. Il nostro paese è abitato da

comunità diverse tra loro: famiglie provenienti dall'Europa orientale si affiancano a migranti, profughi, rifugiati. La condivisione di luoghi e di servizi può costituire una fonte di attrito e di conflittualità pericolosa: le varie realtà presenti sul nostro territorio, infatti sono chiamate ad interagire *in primis* con istituzioni e realtà italiane, ma sono impegnate anche a rapportarsi tra loro in un crescendo di potenziale estraneità ed incomprensione che soltanto la sottoscrizione di un *ethos* pubblico condiviso può regolare per impedire che si trasformi in antagonismo distruttivo.

Tra le competenze necessarie ricordiamo:

- alimentare il dialogo e sceglierlo come unica strategia possibile nel tempo;
- sviluppare abilità negoziali nel caso di controversie;
- rispetto dei principi della Costituzione;
- abitare il conflitto per contenere le derive antagonistiche senza temerlo.

Acquisire le competenze interculturali necessarie per affrontare queste aree di condivisione diventa indispensabile per prevenire lacerazioni difficilmente reversibili del tessuto sociale e per abitare una *polis* plurale, meticcia, postmoderna. Molti sono gli ambiti in cui possono sorgere dispute o perplessità ermeneutiche: permettere o no ai sikh di portare il *kirpan*, il coltello rituale? Quali richieste di riconoscimento dei diritti culturali possono essere accolte e quali respinte? In che misura tenere conto di alcune restrizioni o consuetudini o tabù relativi al corpo in caso di interventi chirurgici o cure mediche? Come affrontare il complesso patrimonio simbolico di pazienti psichiatrici ed individuare efficaci strategie terapeutiche?

Tali competenze richiedono una formazione costante ed un aggiornamento continuo in ambiti non necessariamente formativi: le carceri, le questure, i centri sportivi, gli ambulatori, i luoghi di sepoltura. È in queste situazioni che si giocano le sfide più urgenti: permettere la partecipazione, esercitare responsabilmente la cittadinanza,





offrire e godere di pari opportunità, garantire la giustizia sociale. Non si tratta a livello pubblico di concessioni o di opzioni caritatevoli o umanitarie, ma di scelte irreversibili che ci interpellano perché impongono delle scelte, l'elaborazione di strategie, di negoziazioni o di compromessi, le cui ricadute sulla costruzione dell'identità sono molto significative, sia per chi appartiene ad espressioni culturali e religiose o etniche differenti rispetto a quelle maggioritarie sia per chi è costretto, in casa propria a sottoporre a verifica, revisione e salutare disamina abitudini, consuetudini e modalità acquisite fino al punto di ritenerle *ab aeterno* esistenti. L'irruzione dell'altro in un'aula di tribunale, in una sala d'aspetto impone all'intero sistema di rivedere e riconsiderare criticamente il *modus operandi* tradizionale. Questa operazione, temuta ed aborrita dai sostenitori delle identità chiuse ed arroccate è in realtà una straordinaria occasione di rinnovamento e di rigenerazione del tessuto sociale. Uno Stato democratico ha il compito di guidare ed accompagnare processi d'integrazione che non si avviano spontaneamente e non procedono *motu proprio*, ma hanno bisogno di progettualità; in questa prospettiva è fondamentale sostenere gli attori essenziali del cambiamento: le donne, il cui ruolo di mediatrici familiari e di interlocutrici non è adeguatamente valorizzato, pur essendo un fattore determinante di costruzione e promozione di dialogo perché nelle famiglie migranti rappresentano la linea di faglia tra passato e presente, tra mariti e figli sospesi tra tradizione e futuro, pendolari di mondi dissonanti e i giovani che respingono il termine G2, seconde generazioni perché, giustamente, aspirano a vedere riconosciuta come normale la loro italianità. Maturare questa appartenenza e condividerla permette loro di aver un punto di partenza per riorganizzare la propria storia: sono italiano, ma «pieno di origini» (alunno di padre egiziano e madre siro-brasiliana delle superiori di un liceo romano).

Sul piano educativo occorrono più ampie sinergie anche con le comunità educanti che ruotano intorno ai luoghi di culto: la laicità dello Stato garantisce il rispetto del diritto alla professione della propria fede e alla costituzione di centri culturali e d'incontro in cui possono, però, attecchire semi di fondamentalismo: anche questo aspetto è rilevante per evitare di alimentare un nemico interno che nutre un odio profondo nei confronti della società di accoglienza percepita come nemico. La costruzione

INTERCULTURA, DOVE VAI?

1. Numero programmatico:

Intercultura, dove vai? Dalla scuola alla città... al mondo digitale

2. Intercultura e luoghi della politica

3. Intercultura e luoghi del gioco e dello sport

4. Intercultura e luoghi della salute

5. Intercultura e luoghi del diritto e della giustizia

6. Intercultura e luoghi dell'arte e dello spettacolo

7. Intercultura, urbanistica e musei

8. Intercultura, tecnologie digitali e cyber-cultura

9. Intercultura, luoghi del sacro e della sepoltura



di una *polis* plurale non si radica in un territorio definito e perimetrabile, ma grazie al Web deve anche considerare le grandi agorà virtuali che accentuano il fenomeno della delocalizzazione, consentendo di creare vincoli di appartenenza e stratificazioni identitarie più tenaci di quelle maturate in uno spazio fisico.

Imparare a gestire questa complessità è una sfida che investe tutta la *polis* e obbliga ad un salutare ripensamento generativo della *communitas* sotto ogni punto di vista: in chiave giuridica, psicoterapeutica, antropologica, clinica. Nel nostro cammino annuale di riflessione, vorremmo attraversare spazi simbolici e luoghi fisici in cui l'intercultura si rivela un cantiere in *progress*, con un progetto da elaborare insieme.

¹ Gli atti del seminario «Intercultura, dove vai?» verranno pubblicati nel numero di ottobre 2015 di CEM Mondialità.

il resto del mondo

agenda
interculturale

UNA GUIDA PER LA MONDIALITÀ

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Dove va e dove sarebbe meglio orientare l'educazione? L'Unesco ha provato a rispondere con il Forum Mondiale dell'Educazione¹, dal 19 al 22 maggio a Incheon (Corea del Sud). Cinque i temi chiave nel momento in cui si «concludono» gli Obiettivi di sviluppo del Millennio e le Nazioni Unite discutono le priorità post-2015: diritto all'educazione, pari opportunità, educazione inclusiva, qualità, educazione permanente. Il Forum ha coinvolto rappresentanti delle principali agenzie Onu, di oltre cento governi e di numerose organizzazioni non governative. La Dichiarazione di Incheon riparte dalle note emergenze: i 58 milioni di bambini, anzi, soprattutto bambine, che non vedono la scuola, i 250 milioni di bambini che a scuola non maturano le necessarie abilità di base. Per l'Unesco, il Forum è stato anche l'occasione per presentare la nuova guida per insegnanti ed educatori sull'educazione alla cittadinanza mondiale (*global*), per ora disponibile solo in inglese: *Global Citizenship Education: Topics and Learning Objectives*. Si tratta del primo testo dell'Unesco che esplicitamente offre agli Stati membri una lettura teorico-pratica nel tentativo di integrare una prospettiva di mondialità in merito alla cittadinanza nei percorsi educativi sia formali, sia non formali. Un breve testo del 2014 viene richiamato nell'introduzione, firmata dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon: l'educazione alla cittadinanza mondiale promuove un senso di

appartenenza ad una comunità ampia e ad una comune umanità. Mette in luce l'interdipendenza politica, economica, sociale e culturale e l'interconnessione fra i livelli locali, nazionali e mondiale.

La guida identifica tre aree di obiettivi nel campo dell'educazione: cognitiva (con un'enfasi sul pensiero critico), socio-affettiva (che include aspetti di empatia, solidarietà e attenzione per la diversità) e comportamentale. Per ognuna di queste tre aree di lavoro la guida mette a fuoco due obiettivi prioritari e tre tematiche:

Cognitive: sistemi e strutture locali, nazionali e mondiali; i fattori che incidono sui rapporti e le connessioni fra le comunità locali, nazionali e mondiali; concetti chiave e rapporti di potere.

Socio-affettive: i diversi livelli di identità; le diverse comunità cui appartengono le persone e come sono connesse fra loro; differenze e rispetto per la diversità.

Comportamentali: azioni individuali e collettive; comportamenti eticamente responsabili; impegnarsi ed agire.

Per ognuna di queste tematiche la guida offre obiettivi e strumenti per le diverse fasce d'età, individuando anche i fattori che contribuiscono alla riuscita dei progetti: l'integrazione di questi temi nelle politiche ufficiali a partire dal coinvolgimento di diversi attori sociali e istituzionali; strategie sostenibili a lungo termine; un approccio olistico, che leghi i diversi sotto-temi in modo sistematico; approfondimenti nel corso di ciascun anno scolastico e a livello sociale; l'affrontare le tre dimensioni, locale, nazionale e mondiale; l'integrazione nei percorsi formativi iniziali e durante servizio degli insegnanti; lo sviluppo di attività di collaborazione con le comunità locali; attenzione alla qualità dell'educazione; i processi di *feedback* in chiave di monitoraggio e valutazione; la collaborazione con esperti e una periodica revisione di quanto realizzato. ●

La guida è disponibile all'indirizzo <http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002329/232993e.pdf>

¹ <http://en.unesco.org/world-education-forum-2015/>

ESSERE O NON ESSERE

OSCAR BRENIFIER

OSCAR BRENIFIER È UN FILOSOFO FRANCESE. I SUOI LIBRI FILOSOFICI PER BAMBINI SONO TRADOTTI IN PIÙ DI TRENTA LINGUE. PROPONE LA PRATICA FILOSOFICA AI PICCOLI E AGLI ADULTI IN SVARIATI CONTESTI E IN MOLTI PAESI. IL SUO SITO È WWW.BRENIFIER.COM. L'AUTORE, CHE VIVE A PARIGI, HA SCRITTO QUESTO ARTICOLO PER LA RUBRICA CHE TIENE SUL POPOLARE GIORNALE OUEST-FRANCE. NELLA RUBRICA SI IMMAGINANO SITUAZIONI QUOTIDIANE NELLE QUALI SI APRONO DEI DIALOGHI, CON PIÙ DOMANDE CHE RISPOSTE.

LA SITUAZIONE

Il padre di due adolescenti, turbato per l'assassinio dei giornalisti di Charlie Hebdo, ha deciso di partecipare alla manifestazione di protesta. Vorrebbe che i suoi due figli l'accompagnassero, vedendo in quella manifestazione una buona occasione per suscitare in loro una coscienza civica. Egli pensa infatti che i giovani siano piuttosto chiusi in se stessi e manchino di apertura verso quello che succede nel mondo.

IL PROBLEMA

Il padre ha una visione del mondo che a lui sembra buona, perché più obiettiva, razionale, generosa. Poiché è preoccupato di educare al meglio i suoi ragazzi,

Qualche traccia...

Questo padre deluso deve considerare che la cosa più importante non è convincere i figli a condividere i suoi valori, ma permettere loro di riflettere su questioni fondamentali. Non è cambiare il loro modo di pensare, ma invitarli, attraverso il dialogo, a sviluppare la capacità di analisi e di critica. In termini assoluti, non importa quello che noi pensiamo ad un certo punto della nostra vita: la vita stessa è spesso responsabile del cambiamento delle nostre menti; l'essenziale è prendere l'abitudine di sorprenderci e lasciarci coinvolgere. Soprattutto non dobbiamo cadere in dogmi, ma dobbiamo tenere a mente che qualsiasi visione del mondo rimane un atto personale di fede, anche quando è condiviso da molti altri.

vorrebbe trasmettere loro valori indispensabili alla vita in società, alla dignità dell'individuo. Ciò fa parte della responsabilità genitoriale e nessuno può criticare questo punto. È necessario proporre

ai nostri figli alcuni principi fondamentali che guidino l'esistenza sia per costruire una comunità, sia per uscire dall'emergenza quotidiana.

Ma, sebbene il padre sia cosciente che nella società non tutti condividano i suoi valori, non accetta che i figli possano essere indifferenti di fronte a questo o che possano opporsi. Se comprende una certa differenza di sensibilità tra lui stesso e loro, ha invece difficoltà a legittimare differenze riguardo ai principi che per lui sono fondamentali. Sfortunatamente per lui, sia per motivi di personalità, per differenza di temperamento o di vedute, per la naturale ribellione di fronte all'autorità genitoriale, sia per l'influenza di un contesto sociale diverso, non è certo che i suoi figli possano soddisfare le sue attese.

LA COSA PIÙ IMPORTANTE NON È CONVINCERE I FIGLI A CONDIVIDERE I PROPRI VALORI, MA PERMETTERE LORO DI RIFLETTERE SU QUESTIONI FONDAMENTALI

Così il più giovane rifiuta la proposta con le seguenti motivazioni. In primo luogo, sebbene nulla possa giustificare l'omicidio per ridurre la libertà di espressione, i giornalisti in questione hanno praticato per anni una provocazione scandalosa, una mancanza di rispetto ingiustificata, e hanno mostrato un atteggiamento aggressivo e un'intolleranza ideologica. Inoltre, delle istituzioni poco integrate o poco rappresentative ci chiedono di unirsi a loro in una sorta di *union sacrée*, che assomiglia fortemente ad una manipolazione. Infine, la totale identificazione con i giornalisti *Je suis Charlie* tenta di imporre un comportamento politico che trascura alcune minoranze oppresse, che avranno l'impressione di essere disprezzate, ampliando quindi il divario sociale con il suo potenziale di violenza. ●

RICONNETTERSI CON LA SAGGEZZA DELLA TERRA

Ed eccoci, finalmente, giunti all'anno dell'Expo, nonostante le mille difficoltà (e scandali) pronti per parlare di alimentazione, di destino del pianeta e, inevitabilmente, anche di fame nel mondo. Personalmente non amo molto queste grandi vetrine, però l'Expo è un'opportunità per riparlare della Terra, per cercare di riconnetterci con la sua saggezza, perché il rischio di autodistruzione del genere umano non è esattamente solo un buon spunto per film fantascientifico/apocalittici. Sull'Expo Vandana Shiva ha detto: «Ad Expo, a discutere di agricoltura e di ambiente, non dobbiamo lasciare solo le multinazionali della chimica e dei semi. Entità senza volto ma con mille braccia e fortemente impegnate solo nella difesa dei loro interessi. Expo avrà un senso solo se parteciperà chi s'impegna per la democrazia del cibo, per la tutela della biodiversità. Solo allora Expo avrà un senso che vada oltre a quello di grande vetrina dello spreco. Facciamo entrare le idee dentro Expo e teniamo fuori la cultura del profitto che danneggia le persone e il pianeta». Non so come andrà a finire, visti gli interessi in gioco, comunque è una possibilità, uno stimolo per tutti noi per fermarci un attimo a riflettere perché è fondamentale ricostruire una coscienza/consapevolezza del nostro rapporto col cibo, con la terra, con la



**«DIO PERDONA
SEMPRE, LE OFFESE,
GLI ABUSI. GLI UOMINI
PERDONANO A VOLTE.
LA TERRA NON
PERDONA MAI!»
PAPA FRANCESCO**

vita. Enzo Bianchi ha detto: «Noi siamo parte del problema, questa è la consapevolezza che dovremmo avere. Non c'è indignazione, ma prima ancora il problema è di educazione. Quando si parla di sobrietà come qualcosa che deve essere insegnato a chi si affaccia alla vita del mondo, noi non siamo capaci di dire che sobrietà non è rinuncia ma presa di distanza dall'eccesso. In Italia sprechiamo 180 chili all'anno di cibo a testa. Ai miei tempi ci dicevano che buttare il pane era peccato. Mangiamo senza consapevolezza, senza rispetto. Il pane non è mai mio, è sempre nostro».

Questa paginetta che fa capolino sulla nostra rivista nasce dall'esigenza di trovare qualche idea guida per costruire questo percorso educativo, perché se il rapporto con la terra si è in buona parte perduto o comunque corrotto, è possibile ricostituirlo con pazienza e determinazione. Nella riforma della scuola si ventila l'introduzione dell'«educazione ambientale», termine a dir poco infelice, meglio sarebbe pensare ad una introduzione all'ecosofia, magari all'interno degli studi filosofici o letterari. Ri-educarci a vivere in un luogo (bio-regione) a conoscerne le potenzialità e le fragilità, trovando un'armonia con quella terra che ha permesso la vita dei nostri avi, è la base della costruzione di un futuro per i nostri figli. È tempo di non pensare più in termini di bienni, trienni o decenni ma di «investire nel millennio», cioè chiederci in continuazione se ciò che facciamo sarà positivo per la Terra fra mille anni o se avrà creato problemi. Non è solo questione di scelte economiche e politiche, anche in questo caso c'è da riconvertire le nostre menti, i nostri schemi esistenziali per riconnetterli con la base della vita: la Terra. I navajo insegnavano ai loro bimbi che ogni giorno nasce un sole che alla sera muore e che per rispetto di quel sole dobbiamo vivere saggiamente la nostra giornata col massimo rispetto per la Madre Terra e tutti gli esseri viventi, o quel sole avrà sprecato la sua vita... forse è tempo di re-imparare questa e tante altre lezioni! ●



IL MAGICO MONDO DELLA LETTERATURA

PER LA NUOVA ANNATA DI CEM MONDIALITÀ ABBIAMO DECISO, IN REDAZIONE, CHE AVREI TENUTO UNA RUBRICA LETTERARIA. O MEGLIO, CHE PARLASSE DI LETTERATURA, MAGARI ANCHE NON IN MODO «LETTERARIO», MA CERCANDO DI AVVICINARE I LETTORI DELLA NOSTRA RIVISTA A QUESTO MAGICO MONDO. SÌ, PERCHÉ LA LETTERATURA È MAGICA, COME DEL RESTO TUTTE LE ALTRE ARTI. È IN GRADO DI PARLARE DI TUTTO CIÒ CHE NON ESISTE, DI RACCONTARE TUTTO CIÒ CHE NON È MAI SUCCESSO, DI FARCI VEDERE PAESAGGI CHE NON CI SONO SULLA TERRA, DI FARCI CONOSCERE PERSONE CHE NON SONO MAI NATE. COME TUTTI SAPPIAMO, ALCUNI GRANDI POETI, AD ESEMPIO DANTE (CHE HA COMPIUTO 750 ANNI POCHI GIORNI FA), CI HANNO RACCONTATO ADDIRITTURA L'ALDILÀ SENZA ESSERE MORTI. SE NON È MAGIA QUESTA...

E oltretutto la letteratura (e questo forse più che alcune altre arti) ci parla anche di noi, del nostro mondo, della nostra vita, della nostra memoria. Suscita in noi sentimenti, pensieri, riflessioni ma lo fa con discrezione, senza che quasi ce ne accorgiamo. La lettura di un buon libro ci cambia, ci fa crescere, lasciandoci soltanto una sensazione di piacere. E questo perché lo strumento del poeta, dello scrittore, è uno dei più semplici e diffusi che esistano: la lingua fatta delle parole che noi tutti usiamo quotidianamente.

In una famosa commedia di Molière, *Il borghese gentiluomo*, il signor Jourdain, che è un borghese, vuol essere introdotto a corte, vuol diventare cioè un gentiluomo,



mo, che all'epoca significava un nobile (appartenente a una *gens*). Per far questo, dal momento che è ricco, assume una serie di maestri che gli insegnino a non sfigurare in società. E il maestro di filosofia cerca di spiegargli, senza successo, la magia della lingua poetica.

JOURDAIN

[...] devo farvi una confidenza. Sono innamorato di una dama dell'aristocrazia e... desidererei che mi aiutaste a scriverle qualcosa in un bigliettino che le lascerò cadere ai piedi.

MAESTRO DI FILOSOFIA

Benissimo.

JOURDAIN

Qualcosa di galante naturalmente.

MAESTRO DI FILOSOFIA

Certo. Volete scriverle qualche verso?

JOURDAIN

No no; niente versi.

MAESTRO DI FILOSOFIA

Soltanto prosa?

JOURDAIN

No, non voglio né prosa né versi.

MAESTRO DI FILOSOFIA

Bisogna pur che sia in uno dei due modi.

JOURDAIN

Perché?

MAESTRO DI FILOSOFIA

Per il motivo, signore, che per esprimerci possediamo soltanto la prosa o i versi.

JOURDAIN

Soltanto la prosa e i versi?

MAESTRO DI FILOSOFIA

Proprio così: tutto ciò che non è in prosa è in versi; e tutto ciò che non è in versi è in prosa.

JOURDAIN

E quando si parla che cosa è?

MAESTRO DI FILOSOFIA

Prosa.

JOURDAIN

Come? quando dico: «Nicoletta portami le pantofole e dammi il berretto da notte» è prosa?

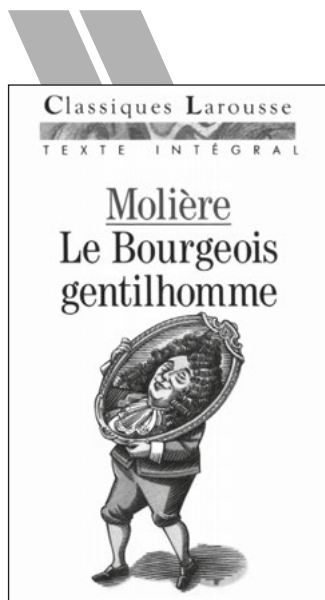
MAESTRO DI FILOSOFIA

Sì signore.

JOURDAIN

Per tutti i diavoli! Sono più di quarant'anni che parlo in prosa. Vi sono molto grato di avermi informato. Vorrei allora scrivere nel bigliettino: «Bella

LETTI



marchesa i vostri begli occhi mi fanno morir d'amore»; ma desidererei fosse scritto con galanteria, con eleganza.

Ecco che il poeta e il filosofo non possono che usare quella lingua di cui ci serviamo tutti per farci portare le pantofole. Ma Jourdain, nella sua ignoranza, capisce che c'è qualcosa in più, quello che lui chiama «galanteria» o «eleganza». E il maestro di filosofia gli propone la soluzione: per fare letteratura o poesia, invece che semplicemente comunicare, bisogna usare la retorica. La retorica è fatta di figure, di immagini, di parole che alludono a qualcosa parlando di qualcos'altro e già il «morire d'amore» di Jourdain è retorica, dal momento che non muore affatto, né ne ha la minima intenzione:

MAESTRO DI FILOSOFIA

Aggiungete allora che il fuoco dei suoi occhi riduce il vostro cuore in cenere; che soffrite giorno e notte per lei le violenze d'un...

JOURDAIN

No no e no, niente di tutto questo; voglio soltanto quello che ho detto: «Bella marchesa i vostri begli occhi mi fanno morir d'amore».

MAESTRO DI FILOSOFIA

Bisogna pur aggiungervi qualche frase affettuosa...

JOURDAIN

Vi dico di no; nel biglietto voglio scrivere soltanto le parole che ho dette poco fa ma espresse per benino, secondo la moda. Su, vi prego di ripetermele un po' per vedere i diversi modi in cui si possono disporre.

MAESTRO DI FILOSOFIA

Anzitutto come avete detto voi: «Bella marchesa, i vostri begli occhi mi fanno morir d'amore». Oppure: «D'amore morir mi fanno bella marchesa i vostri begli occhi». Oppure: «I vostri occhi belli d'amore mi fanno bella marchesa morire». Oppure: «Morire i vostri begli occhi bella marchesa d'amor mi fanno». Oppure: «Mi fanno i vostri begli occhi morire bella marchesa d'amore».

Il maestro di filosofia, che la sa lunga, avendo fallito con le metafore e le comparazioni, propone a Jourdain una serie di «figure» retoriche che questa volta giocano sulla posizione delle parole o sul loro suono (rima, allitterazione e simili).

JOURDAIN

Ma di tutti questi modi, qual è il migliore?

MAESTRO DI FILOSOFIA

Quello che avete detto voi «Bella marchesa, i vostri begli occhi mi fanno morir d'amore».

JOURDAIN

Eppure io non ho studiato e questa frase l'ho creata così di primo acchito.

Marcel Proust diceva che «i grandi capolavori sono scritti in una specie di lingua straniera». Secondo me voleva proprio dire, con «una specie di», che i grandi scrittori sanno usare la lingua senza aver bisogno di quello che, tecnicamente, si chiama un «referente»: sanno nominare ciò che non esiste e fanno parlare chi non è mai nato (o chi è già morto, come i dannati o i beati di Dante). Sembra che usino il nostro stesso vocabolario, di noi che «non abbiamo studiato», ma ci mettono la loro arte.

Insomma, un buon testo letterario è capace di far nascere nell'immaginazione di chi lo legge ciò di cui parla, cioè di creare qualcosa dal nulla. Per questo oggi si dice che gli artisti sono «creativi».



Ma anche noi fruitori, che «consumiamo» l'arte, quando leggiamo generiamo e ri-generiamo immagini e storie, diamo vita ai personaggi, visitiamo città dove non siamo mai stati.

Nei prossimi mesi di questa nuova annata di CEM cercherò di presentarvi qualcuna di queste opere d'arte sperando che a chi non lo avesse già fatto venisse voglia di leggerle e che chi invece le conoscesse potesse reimmergersi con la memoria nel loro magico mondo. ●

ERATURA

**UN BUON TESTO LETTERARIO
È CAPACE DI FAR NASCERE
NELL'IMMAGINAZIONE
DI CHI LO LEGGE CIÒ DI CUI PARLA, CIOÈ DI
CREARE QUALCOSA DAL NULLA.
PER QUESTO OGGI SI DICE CHE
GLI ARTISTI SONO «CREATIVI».**

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

I NAZIFASCISTI CONQUISTANO LA GALASSIA?

Ovvamente una fantascienza di estrema destra è sempre esistita; e a onor del vero, ogni tanto qualche libro era interessante da leggere, pur se disgustoso come idee. Non era mai capitato però che nazifascisti dichiarati vincessero molti dei più importanti premi del settore. Una mutazione genetica? Di certo una congiura o un golpe, più tipicamente, ma forse c'è qualcosa di più.

È accaduto al Premio Hugo 2015. E la destra statunitense ha cantato vittoria così: «È finita l'oppressione dei guerrieri della giustizia sociale», ovvero l'egemonia della fantascienza «di sinistra». Portando al voto persone estranee al *fandom* (cioè all'ambiente della *science fiction*) e pagando iscrizioni per consentire loro di votare... quest'anno ha trionfato letteratura razzista, maschilista, antigay e religiosamente (nel senso di cristianesimo) oltranzista. Uno dei manovratori di fili è Vox Day, alias Theodore Beale, un fondamentalista battista che fra l'altro è contrario al diritto di voto alle donne.

Ha commentato Alessandra Daniele (sulla bella rivista *Carmilla*): «sarebbe consolatorio raccontarsi che i fascisti hanno preso i premi solo perché hanno imbrogliato; se hanno avuto successo è perché il *fandom* ha perso gli anticorpi contro il fascismo. E non è certo l'unica comunità a cui sia successo. Anzi, è un microcosmo che rispecchia il macrocosmo».

Triste ma doveroso aggiungere che fantascienza e soprattutto *fantasy* con evidenti simpatie naziste girano anche in Italia: piccola diffusione per ora (il microcosmo) ma vista la rivalutazione dell'estrema destra nel macrocosmo forse domani andrà peggio. Tanto per fare un esempio: Gianluca Casseri, il killer dei due senegalesi (a Firenze nel dicembre 2011) attivo in Casa Pound, aveva pubblicato *La chiave del caos*, vagamente fantascientifico, con la prefazione del ben più noto Gianfranco De Turris, fascista anche lui ma «in guanti bianchi». Ma passa qualche mese e Casa Pound torna - presso molti «facitori» della pubblica opinione - al di sopra di ogni sospetto pur se la sua azione squadrista è condannata in qualche tribunale.

Tornando al Premio Hugo, Alessandra Daniele aggiunge: «In tutto il mondo le tendenze ur-fasciste sono egemoniche: nazionalismo, imperialismo, colonialismo, militarismo, leaderismo, razzismo, sessismo, omofobia, xenofobia, integralismo religioso, darwinismo sociale. Quel neoliberismo che traduce l'imperativo categorico *vincere con vendere*, e che condivide col fascismo storico la dottrina della disuguaglianza - fondamentale tratto distintivo del fascismo - in forma di classificazione degli esseri umani in base al loro prezzo/costo di mercato, come scatolette, o polli surgelati. Un totalitarismo mascherato da democrazia, ormai indiscutibile come una teocrazia». E allora: «A preoccuparsi della scalata fascista del premio Hugo oggi si rischia di sembrare qualcuno che si lamenti d'una mosca nella minestra, in mezzo a uno sciame di locuste. I fascisti non si stanno prendendo l'Hugo, si stanno prendendo *il pianeta*». La conclusione di Alessandra Daniele però ci ricorda che «un altro mondo è possibile». Sta a noi prima sognarlo e poi costruirlo.

A PREOCCUPARSI DELLA SCALATA
FASCISTA DEL PREMIO HUGO OGGI
SI RISCHIA DI SEMBRARE
QUALCUNO CHE SI LAMENTI D'UNA
MOSCA NELLA MINESTRA, IN
MEZZO A UNO SCIAME DI LOCUSTE

Se volete
leggermi sul mio blog:
[http://danielebarbieri.
wordpress.com](http://danielebarbieri.wordpress.com)

domani

Spazio CEM

a cura della Redazione



Un «grazie» al CEM dal Festival del Cinema Africano d'Asia e America Latina

Carissimi,

domenica 10 maggio si è conclusa a Milano la 25° edizione del «Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina».

Preparata con cura e sostenuta con grande impegno, questa edizione ha visto una presenza significativa di pubblico motivato e una numerosa partecipazione delle scuole.

L'Associazione Centro Orientamento Educativo ringrazia tutte le persone e le Istituzioni che hanno collaborato e reso possibile questa edizione.

Un grazie particolare a CEM Mondialità per la sua partecipazione che è stata importante per il buon esito dell'iniziativa, e nello specifico un grazie a p. Marco Vigolo, a Brunetto Salvarani, a Michela Paghera e a Silvio Boselli che ha partecipato alla serata di premiazione.

Sicuri di avervi accanto anche nel futuro, ringraziando inviamo un cordiale saluto

Gabriella Rigamonti

Premio CINIT e Premio CEM Mondialità

The Dream of a Scene
Yasser Shafiey, Egitto, 2014

Per un'intrigante combinazione di meta-film, nella quale la poesia, inattesa e sorprendente, si sviluppa a partire da un impianto in apparenza documentaristico e che invece innesta nella vicenda interrogativi che coinvolgono culture e generazioni: il tutto sospeso tra verità e immagine, tra

sostanza e illusione. Per le testimonianze dei due protagonisti principali, i quali con atteggiamenti decisi, motivano fortemente la loro sfida esistenziale con un gesto che accresce a dismisura la loro ricerca di identità.

Il film. Un giovane regista avverte i suoi collaboratori che vuol fare un film indipendente sulle donne. La difficoltà più grande sta nel trovare un'attrice disposta a rasarsi i capelli e andare contro gli standard di bellezza della società egiziana. Una ragazza accetta ma poi si tira indietro all'ultimo minuto. Per salvare il film, Mariam, l'aiuto regista, decide di interpretare la parte.



Hanno consegnato il premio: Massimo Caminiti, Silvio Boselli, Michela Manenti, Massimo Nardin

Il premio, che consiste nell'acquisizione dei diritti di distribuzione in Italia, è assegnato ad un cortometraggio africano con valore educativo.

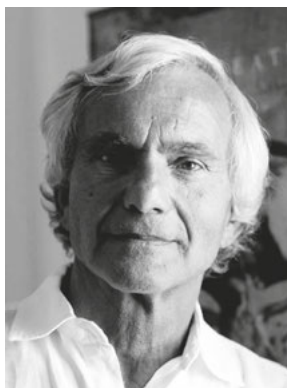


crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

FESTIVAL LABORATORIO INTERCULTURALE DI PRATICHE TEATRALI

Si è svolta dal 12 al 21 giugno la tredicesima edizione del Festival laboratorio interculturale di pratiche teatrali, in collaborazione con International School of Theatre Anthropology. Quest'anno era prevista una novità assoluta: la possibilità di seguire Pino Di Buduo, regista e direttore artistico del Teatro Potlach con esperienza in allestimenti Site Specific in ogni parte del mondo, durante la preparazione e realizzazione dell'evento «Città invisibili». Il laboratorio verteva sull'allestimento degli spazi urbani di Forano (Rieti) con teli, luci e proiezioni multimediali e si è concluso con due giorni di rappresentazioni. Si è trattato di un progetto artistico interdisciplinare e multimediale ispirato al romanzo di Italo Calvino, che ha inteso far riemergere e restituire una città mai vista prima, ma presente nei ricordi dei suoi abitanti e in grado perciò di risvegliare il senso di appartenenza. Gli ambienti e i luoghi naturali prescelti hanno determinato la struttura della rappresentazione. Nei diversi spazi della città sono stati realizzati allestimenti scenici, performance musicali, installazioni multimediali, eventi coreografici, ricreazioni di ambienti architettonici, tutti aventi come tematica di fondo la memoria del luogo, le sue tracce sepolte, la sua identità. In questo modo la città si è trasformata in un cantiere di ricerca con artisti, ricercatori, architetti, scenografi, archeologi, antropologi, compagnie teatrali e gruppi musicali, così come abitanti, associazioni e artisti



PER INFORMAZIONI
WWW.TEATROPOTLACH.ORG

locali che contribuiscono attivamente alla metamorfosi della loro città. La struttura sociale, il paesaggio culturale e naturale hanno determinato la drammaturgia stessa dello spettacolo, rompendo così la logica degli spazi teatrali convenzionali, rendendo lo spazio fisico della città il vero palcoscenico della rappresentazione. Durante l'evento, gli spazi hanno preso vita simultaneamente e gli artisti e gli spettatori si sono trasformati in viaggiatori-esploratori, divenendo così «archeologi della memoria».

Il Festival è proseguito a Fara Sabina (Rieti) negli spazi del Teatro Potlach con il laboratorio di Hernán Gené, attore, regista e pedagogo argentino specializzato nell'arte del clown: un viaggio personale volto all'esplorazione di nuove forme di espressione teatrale, non solo nel campo del comico.

Vi ha fatto seguito l'artista indiana Parvathy Baul, che ha coinvolto i partecipanti nella costruzione di uno spettacolo tipico della tradizione indiana Baul: dal canto alla danza fino alla pittura delle scene. Si è tenuto anche il Laboratorio di Commedia dell'Arte con Claudio De Maglio, direttore artistico dell'Accademia d'arte drammatica di Udine. ●

A conclusione del Festival, Eugenio Barba fondatore e regista dell'Odin Teatret (Holstebro, Danimarca), figura di spicco del teatro mondiale contemporaneo, ha presentato una Master Class sul rapporto attore e personaggio, con dimostrazioni pratiche di Julia Varley. L'Odin Teatret è stato inoltre presente con lo spettacolo Ave Maria, interpretato dalla stessa Varley. Il film *La conquista della differenza*, era dedicato ai 50 anni del celebre teatro. Il Festival ha offerto opportunità uniche: training con il Teatro Potlach, dimostrazioni di lavoro e incontri con esperti di teatro provenienti da Italia, Usa, Iran, Danimarca, Germania, Spagna, Norvegia, Giappone, Brasile, Ungheria; ogni sera uno spettacolo con gruppi teatrali da Messico, Brasile, India, Bali-Indonesia, Danimarca, Italia.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Giampaolo Rugarli

Manuale di solitudine

Marsilio, Venezia 2015, pp. 229, euro 17,50

Che Rugarli sia stato uno dei narratori più profondi degli ultimi anni, semmai ce ne fosse stato bisogno, si evince anche da questo romanzo postumo che ben riassume la poetica dell'autore. Già il titolo ci richiama ad una scelta esistenziale che è stata frutto di un «male di vivere» che è analisi impietosa delle follie della società attuale, una «impossibilità di vivere» che però non abbandona mai l'imperativo etico, ma anzi diviene critica impietosa, spesso in forma sarcastica. La narrativa di Rugarli - i lettori di questo romanzo dovranno prenderne atto -, anche quando deforma comicamente, caricaturalmente, personaggi e comportamenti, non acquieta il tormento, anzi riaccende la rabbia e lo sdegno, sentimenti luciferini, di un uomo dolente e ferito, la sua ribellione all'andazzo dissennato e perverso di una società che ha perduto la bussola. Un testamento umano e letterario e una lettura che non può lasciare indifferenti. (Marco Valli)



Gloria Germani

A scuola di felicità e decrescita: l'Alice Project

Terra Nuova, Firenze 2014, pp. 173, euro 13

In pochi in Italia conoscono il nome di Valentino Giacomini, maestro elementare di Treviso, eppure all'estero è apprezzato e stimato come uno dei pedagogisti più innovativi e stimolanti degli ultimi anni. Gloria Germani colma il vuoto informativo con questo agile libretto che presenta il progetto educativo di Giacomini, «Universal Education», che trova la sua attuazione pratica nella scuola Alice Project di Sarnath, in India. «Alice Project» è una scuola interculturale e interreligiosa che pone al centro del programma la conoscenza di se stessi e l'amore nei confronti del mondo e di ogni creatura vivente. Ha ricevuto in più occasioni l'apprezzamento del Dalai Lama, che gli ha conferito il suo patrocinio dal 2006. Nel libro le parole e l'esempio di Giacomini s'intrecciano con le voci dei molti pensatori (Terzani, Illich, Latouche) che in questi anni hanno smascherato i limiti e le contraddizioni dei modelli di sviluppo e di conoscenza dell'Occidente industrializzato. L'esperienza dell'«Alice Project» è la dimostrazione che si può educare in modo interculturale e interreligioso e che la decrescita è un percorso valido per il futuro. Varie scuole in Europa e America cominciano ad interessarsi a questo progetto, speriamo sia l'inizio di una nuova sensibilità pedagogica. (m. v.)



Joachim Meyerhoff

Quando tutto tornerà a essere come non è mai stato

Marsilio, Venezia 2015, pp. 324, euro 19

Si può crescere, avendo vissuto la propria infanzia in un manicomio, diventando un adulto sano e creativo? Si può maturare a contatto con la diversità più assoluta? Joachim Meyerhoff ci dice di sì, romanzando la sua vita, raccontandoci con ironia, dolcezza, arguzia un'esperienza unica. Per il piccolo Josse, figlio del direttore di un ospedale psichiatrico per l'infanzia e l'adolescenza, crescere in mezzo a centinaia di malati di mente è del tutto naturale, anzi, la cosa gli piace moltissimo. I «dementini», come affettuosamente e spietatamente ama chiamare i pazienti, sono parte della sua famiglia; la grande area dell'ospedale è la sua casa. Qui Josse è felice di galoppare sulle spalle di un ragazzo gigantesco che se ne va in giro facendo suonare due pesanti campane dorate; qui si addormenta cullato dalle urla tranquillizzanti che ogni sera lo accompagnano nel sonno. Ama l'eccesso, l'isteria festosa, la gioia incontrollata, la normalità per lui ovvia di quel luogo della follia. La storia di una famiglia e di un'infanzia «straordinarie» ove tutti i pregiudizi su anormalità e normalità svaniscono attraverso l'occhio divertito e ironico del protagonista. Un romanzo che ci diverte e ci fa riflettere. (m. v.)





Marek Halter

Riconciliatevi!

Marsilio, Venezia 2015, pp. 63, euro 4,50

Ecco un piccolo-grande libro, scritto di getto dallo scrittore ebreo Marek Halter a seguito dei tragici fatti di «Charlie Hebdo». Halter va controcorrente e, non cedendo al risentimento o ai desideri di rivalsa, lancia un accorato appello, che nasce dalla sua stessa esperienza di esule, per una reale riconciliazione fra le tre «Religioni del Libro», per un dialogo reale e pacifico.

«Vi domandate che cosa mi autorizza a esortarvi alla riconciliazione? Nato a Varsavia poco prima della seconda guerra mondiale, so a cosa può portare un solo insulto, un solo gesto di violenza. E la storia non ha mai smesso di ricordarcelo. Oh, amici, fratelli. So quanto è difficile vedere la luce nell'oscurità. Spesso l'odio acceca. E basta una mano posata davanti agli occhi per nascondere il sole. Provateci comunque! Forse, alzando la testa, troverete anche voi una luce». Un testo profondo, poetico e umano che dovremmo tutti leggere e fare leggere ai nostri figli, studenti e amici, perché l'odio non prevalga ancora una volta. (m. v.)

Pasquale Ferrara

Religioni e relazioni internazionali

Città Nuova, Roma 2014, pp. 196, euro 16,50

Le religioni in questi ultimi anni hanno ridisegnato il quadro geopolitico mondiale. In tale contesto gli analisti di politica internazionale guardano con sempre maggiore interesse alle religioni come ad un elemento chiave, quasi un ritorno ad un passato «teocentrico». Alcuni importanti processi che vedono coinvolti come attori importanti le religioni, infatti, ne hanno determinato la riapparizione sulla scena pubblica: come elemento talvolta problematico (ad esempio la rivoluzione islamica in Iran, l'11 settembre 2001 e la minaccia del terrorismo di Al Qaeda, fino alle tragiche attualità legate all'Isis) o come straordinaria risorsa per il ruolo sempre più rilevante nella promozione di forme organizzate di collaborazione internazionale (basta pensare all'incontro fra israeliani e palestinesi voluto e organizzato da Papa Francesco). L'autore, già diplomatico, offre una lettura originale, approfondita e ben documentata dell'incidenza delle religioni nelle relazioni internazionali attuali, ripercorrendo la storia degli ultimi anni e analizzando con profondità e acume i meccanismi «geopolitici» attualmente in atto. Un testo importante per cercare di capire e decodificare il gran guazzabuglio politico/culturale/religioso in cui viviamo. (m. v.)

Raimon Panikkar

Ecosofia

Jaca Book, Milano 2015, pp. 96, euro 12

«Ecosofia» significa «saggezza della terra». La terra non è una mera fornitrice di materie prime per l'umanità. È ben di più del palcoscenico e dell'habitat dell'uomo. È il corpo esterno dell'uomo stesso, il suo spazio vitale, la sua casa. Ancora di più: è uno dei tre elementi costitutivi della realtà, assieme all'uomo e al divino. La realtà cosmoteandrica (cosmo, uomo, Dio). «Ecosofia» indica la saggezza di chi sa ascoltare la terra e agire di conseguenza. Se la rivoluzione industriale intendeva utilizzare il pianeta nel miglior modo possibile, la rincorsa verso le innovazioni tecnologiche ha prodotto una tecnocrazia che ha imposto il proprio ordine al corpo, alla società, alla mente, facendoci perdere i contatti coi ritmi del cosmo e della natura. Panikkar svolge anche in questo volumetto un lavoro interculturale che crea un ponte tra le diverse e comuni essenze ecologiche del pianeta. Ogni cultura è particolare, perciò il discorso sulla terra, cioè sulla natura, deve essere interculturale, ogni altro discorso è inutile e pericoloso. Poche intense pagine che tutti dovrebbero meditare in quest'anno dell'Expo, per capire che il discorso ecologico è assai più profondo e complesso di quello della kermesse milanese. (m. v.)





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

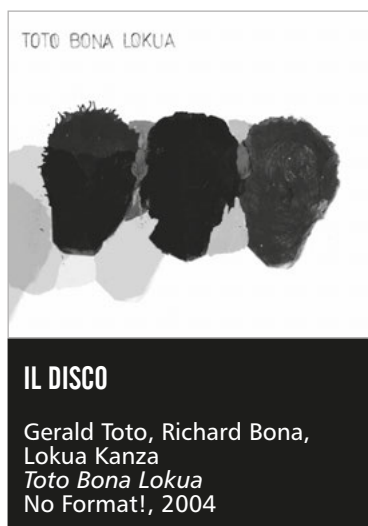
TOTO BONA LOKUA

TRE FIGLI DELLA CULTURA NERA

«UNA TRADIZIONE PUÒ SOPRAVVIVERE SOLAMENTE FINCHÉ CHI LA TRAMANDA LA RISPETTA E SI COMPORTA IN MODO DA FARLA SOPRAVVIVERE. ALTRIMENTI LE TRADIZIONI FINISCONO PER NASCONDERSI DENTRO LE PERSONE, E SI LASCIANO DIETRO SOLO PERICOLOSE IMPRONTE CONFUSE».

ISHMAEL BEAH

Ben ritrovate e ben ritrovati. Recuperato dalla sezione *gli imperdibili incontri tra culture musicali diverse*, questa volta propongo un capolavoro del 2004, nato da un incontro casuale e comunque destinato al desiderio condiviso dai tre protagonisti di organizzare una sezione di lavoro dove scambiarsi idee e verificare ciò che sarebbe stato possibile fare insieme. Fu così che a Parigi, nel 2003, il cantante polistrumentista francese Gerald Toto, originario delle Antille, il bassista e musicista jazz camerunense Richard Bona, e il cantante e compositore della Repubblica Democratica del Congo Lokua Kanza registrarono un cd in soli 5 giorni di lavoro. *Toto Bona Lokua*, che prende il nome dai tre autori, è un disco di grande qualità, gusto e piacevolezza, dove l'equilibrio e l'interazione tra i tre artisti è perfetta, quasi da manuale per la relazione d'ascolto attiva con l'altro. Nei dodici brani che lo compongono (con quattro composizioni ciascuno), i nostri tre cantanti e autori ci conducono in un viaggio attorno al mondo, o meglio ai mondi, della vocalità, che non ha precedenti per varietà, sintesi e ri-



IL DISCO

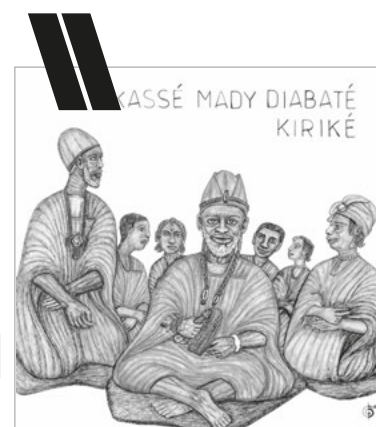
Gerald Toto, Richard Bona, Lokua Kanza
Toto Bona Lokua
No Format!, 2004

generazione di stili. Qui la lista dei riferimenti artistici e culturali sarebbe sconfinata, ma vale la pena di citarne alcuni per evidenziare la ricerca e padronanza di stili che sottendono. I rimandi alle tradizioni vocali africane sono diversi: dalle polifonie dei pigmei dell'Africa equatoriale, ai tipici contrappunti corali del Sudafrica, fino alle rielaborazioni panafricane di Marie Daulne, delle Zap Mama. Passando per i giochi ritmico-vocali alla Bobby McFerrin, che ritroviamo più volte, sono diversi i riferimenti ai vari stili musicali *born in the USA*, come troviamo ben rappresentate le ricche vocalità che ci portano nelle Antille e in Brasile. Non sono pochi gli inserti sparsi ad arte, un po' in tutto il disco, che ci riportano ad una dimensione new age dal sapore delicato.

Va infine detto che tutta questa varietà di stili e forme, anche strumentali, è amalgamata in modo magistrale, senza eccessi: tutte le sonorità delle culture qui rappresentate assumono lo stesso spazio e valore, in un equilibrio speciale e raro. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

QUI ED ORA... MA NON SOLO

Kassé Mady Diabaté è una delle voci più belle e note dell'Africa occidentale. Griot e depositario dell'antica cultura maliana, è coinvolto da anni in progetti riservati ai grandi maestri delle *Terre Sonore di Mezzo*. Tra questi ricordiamo la sua partecipazione a *Kulanjan*, una pietra miliare firmata da Taumani Diabaté e Taj Mahal. Con il suo ultimo lavoro, *Kiriké*, ci regala un disco talmente bello e profondo che non smetteresti mai di ascoltare, e riporta la musica tradizionale del Mali al centro del mondo. Questo viaggio sonoro è magico, splendidamente e volutamente acustico, svuotato da ogni fronzolo tecnologico finalizzato alla realizzazione di un prodotto world del tipo *gradevole a tutti i palati*. Il saggio Kassé Mady è qui accompagnato da Makan «Badjé» Tounkara allo *ngoni*, dal Lansine Kouyate al *balafon*, da Ballaké Sissoko alla *kora* e da Vincent Segal, che è anche produttore del disco, al violoncello. Imperdibile!



IL DISCO

Kassé Mady Diabaté
Kiriké
No Format!, 2014

NUTRIRSI (ANCHE) CON LE STORIE

Sull'onda lunga di Expo 2015 andiamo a vedere alcune novità che ci propone l'editoria per l'infanzia sul tema cibo e alimentazione, sia storie capaci di stimolare in modo giocoso curiosità e domande sul piano dell'educazione alimentare, sia narrazioni autentiche con protagonisti o coprotagonisti frutti, ortaggi e verdure. Per raccontare l'importanza del cibo nell'aspetto fisiologico ma soprattutto psicologico, per educare al buon rapporto con il cibo fin da piccolissimi, le edizioni Carthusia pubblicano *Sapore di coccole*, un cofanetto pensato per i genitori e il loro bambino composto da un libro a fisarmonica, *Latte e pappa* (pp. 16) una storia dolce dedicata al nu-

di... ricette per confezionare torte e biscotti, cioccolatini e verdure, ma anche cucinette e banchetti da mercato. «Ricette», si è detto, elaborate riciclando materiali di ogni tipo. Come si fa un cespito di insalata con la carta crespata? Come preparare appetitose fette di *cheese cake* con dei triangoli di spugna gialla? Come si costruisce una cucina per bambini con le scatole di cartone? Un libro che incentiva il gioco imitativo, a «cucinare per finta», esplorando temi importanti dell'educazione alimentare come il gusto, la convivialità, il piacere di fare.



Ne *La vendetta di Cornabicorna* (Babalibri, pp. 24) di Magali Bonniol e Pierre Bertrand ritroviamo il piccolo Pietro che aveva già messo nel sacco la terribile Cornabicorna - nell'albo omonimo -, una brutta strega e un'implacabile dispensatrice di disgustose minestre. La vecchia megera però non era scomparsa, si era

solo nascosta, rimpicciolendosi fin quasi a scomparire, pregustando il momento della rivincita. E quel momento arriva: all'improvviso, il coraggioso bambino che si rifiuta di mangiare la minestra si ritrova immobilizzato sulla sedia, in procinto di ingurgitare una immonda minestra di lingue di rana, sputazzi di ranocchietto, scorzetta di rospaccio e di un grazioso ramarro marrone. Ce la farà il nostro eroe a salvarsi dalla tremenda vendetta?

«Mangia con la bocca chiusa, Nina!». «Non parlare quando hai la bocca piena!». Nina non ne può più dei rimproveri dei suoi genitori. A cosa servono tutte queste buone maniere? E improvvisamente, mentre sta mangiando, Nina riceve uno strabiliante invito: andrà a cena dalla regina d'Inghilterra... Stiamo parlando di *A cena dalla regina* (Giuntina, pp. 32) dell'illustratrice fumettista Rutu Modan, un albo per i bambini più grandi che gioca sul rovesciamento delle regole, sull'anarchica genialità dei piccoli, che può e deve contagiare gli adulti. E infine un albo che non parla di cibi, pietanze, alimentazione, ma che richiama argomenti ad essi strettamente correlati e connessi come la deforestazione, il sur-



riscaldamento del pianeta, la biodiversità, l'inquinamento... L'albo in questione è *Cari estinti* (Kalandraka, pp. 48) di Arianna Papini, e i cari estinti sono venti specie animali, scomparse in conseguenza delle azioni umane sul loro habitat o direttamente su loro stessi. Papini dà loro voce facendoli tornare a parlarci dall'aldilà con poetici e ironici epitaffi accompagnati da ritratti. ●

IL CINEMA RACCONTA LA GRANDE GUERRA

Fu la Grande Guerra la prima ad essere presentata mentre ancora si combatteva; in Europa e negli Usa si realizzarono migliaia di film, solo in Italia nel 1916 se ne produssero 130, film che per motivi tecnici, senza sonoro e con mezzi di ripresa impossibili da portare sui campi di guerra, e per ragioni ideologiche non poterono raccontare la guerra vera ma solo adattarla al potere militare e alla propaganda patriottica, ricostruendola e sfruttandola lontano dal fronte. Non si vedevano cadaveri né feriti, né sconfitte o ritirate; obbligatorio era sostenere lo sforzo bellico, esaltare gli eroismi dei nostri e denigrare le atrocità dei nemici. Si dovrà attendere gli anni Trenta perché arrivino i primi film (Milestone e Pabst, 1930) dove l'aura patriottica ed eroica sia ribaltata nella presa di coscienza di una strage costruita sulla massificazione dell'individuo e sulla vacuità della retorica bellicista. Ma solo con i film di Kubrick (1957) e di Losey (1964), e in Italia con Rosi (1970), il discorso sulla guerra si farà ideologico e classista con un crescere di sensibilità antimilitarista e antibellicista fino all'urlo di Trumbo (1971). Poi i film si sono fatti più privati e più meditativi, cercando soprattutto le ferite dell'anima.



CHARLOT SOLDATO (SHOULDER ARMS) (CHARLIE CHAPLIN - 1918)

Perplessità emergono nel giudicare antimilitarista questo film, dove le sofferenze del soldato sono esclusivamente dovute alla pioggia, dove un cinico Charlot fa il cecchino di diversi nemici tenendone sorridendo il conto, dove i nemici sono grandi, grossi, stupidi e comandati da un superiore piccolo e infantile. Una parodia dei film storico-militaristi hollywoodiani, ma ideologicamente non poi così diverso. Che senso poteva avere a guerra non ancora finita un film come questo? E oggi? Un film su cui non basta ridere.

J'ACCUSE (ABEL GANCE - 1919)

Monumentale film muto del primissimo dopoguerra, che ha nel suo finale una delle sequenze più terribili e famose: migliaia di cadaveri invocati dal protagonista si alzano e marciano verso il villaggio alzando il grido di accusa contro la guerra. Da sempre censurato e invisibile, da pochissimo in dvd.

WESTFRONT 1918 (GEORG WILHELM PABST - 1930)

Nelle vicende di tre soldati ed un ufficiale sul fronte francese, il regista mostra la guerra: freddo, duro, senza retorica, senza musica. Alcune sequenze di straordinaria efficacia.

ALL'OVEST NIENTE DI NUOVO (ALL QUIET ON THE WESTERN FRONT) (LEWIS MILESTON - 1930)

Dal romanzo di E. M. Remarque. La guerra non uccide nemici ma uomini, ragazzi strappati dalla retorica dai banchi di scuola e sognatori di una vita in cui le farfalle volano. Uno stillicidio di morti con un volto fino all'ultimo, quello che più hai imparato a conoscere. Bloccato dal Fascismo uscì in Italia solo nel 1956.

ORIZZONTI DI GLORIA (PATHS OF GLORY) (STANLEY KUBRIK - 1957)

1916. In una trincea francese un ordine assurdo provoca una strage senza alcun risultato. Il generale, frustrato nei suoi sogni di gloria, esige la punizione dei «vigliacchi». Dopo un processo farsa tre saranno fucilati. La guerra è una macchina terribile nel suo essere perfetta, non è necessario enfatizzarla nei suoi aspetti più crudi né drammatizzarla ancora, diventa oscena nel solo raccontarla. Una delle più celebri opere antimilitariste.



ADDIO ALLE ARMI (A FAREWELL TO ARMS) (FRANK BORZAGE, 1932 E CHARLES VIDOR, 1957)

Dal romanzo di Hemingway due versioni della storia d'amore tra un ufficiale americano e una infermiera inglese sul fronte italiano. Per la prima volta si presenta la disfatta di Caporetto, per questo proibito dal fascismo come il romanzo e mai proiettato fino agli anni '80, la versione del '57 fu condizionata dall'esercito italiano.

PER IL RE E PER LA PATRIA (KING AND COUNTRY) (JOSEPH LOSEY - 1964)

Un soldato in un momento di crisi fugge di fronte al nemico, deferito alla corte marziale è condannato a morte. Ancora un processo dove sul banco degli imputati ritroviamo più la guerra che poveri soldati. Utile un confronto con *Orizzonti di gloria*.

E JOHNNY PRESE IL FUCILE (JOHNNY GOT HIS GUN) (DALTON TRUMBO, 1971)

Un soldato che un'esplosione ha reso cieco, sordo, muto e privo degli arti, riesce comunque a comunicare e chiede di essere ucciso se non si può esporlo come simbolo della barbarie della guerra. I medici rifiutano di ascoltarlo, lasciandolo a gridare nella sua tomba di carne. Diretto a 65 anni da uno dei più famosi sceneggiatori hollywoodiani vittima del maccartismo. Film di fortissimo impatto emotivo, simbolico.

GLI ANNI SPEZZATI (GALLIPOLI) (PETER WEIR, 1981)

Nel 1915 gli inglesi tentarono inutilmente di conquistare Gallipoli, porto turco sulla riva settentrionale dei Dardanelli. Un nutrito contingente di australiani partecipò a quella battaglia: tra di essi due giovani atleti, innamorati della corsa. Un macello destinato alla sconfitta; anche degli ideali e dei sogni.

LA VITA E NIENT'ALTRO (LA VIE ET RIEN D'AUTRE) (BERTRAND TAVERNIER, 1989)

A due anni dalla fine della guerra sono ancora migliaia i cadaveri senza nome della battaglia di Verdun: in mezzo a loro si muovono parenti alla ricerca dei loro cari e alti ufficiali grottescamente intenti a trovare un milite ignoto dalle adeguate caratteristiche. A dirigere il campo un freddo e burbero ufficiale. La morte

sembra avere tutto ingoiato, la guerra sembra ancora affondare le sue radici oltre la sua fine, ma la vita...

CAPITAN CONAN (CAPITAINE CONAN) (BERTRAND TAVERNIER, 1996)

Se impari ad uccidere con i tuoi soldati non puoi più tornare ad essere un civile. Il sangue della guerra ti resta dentro nonostante gli anni.

UNA LUNGA DOMENICA DI PASSIONI (UN LONG DIMANCHE DE FIANÇAILLES) (JEAN-PIERRE JEUNET, 2004)

Due anni dopo la fine della guerra, Mathilde parte alla ricerca del suo amore che sente ancora vivo anche se Manech è stato fucilato per lesioni volontarie. Senza paura della verità svelerà gli orrori e le responsabilità di quella guerra e del massacro che fu la battaglia della Marna.

JOYEUX NOËL - UNA VERITÀ DIMENTICATA DALLA STORIA (JOYEUX NOËL) (CHRISTIAN CARION, 2005)

Natale 1914, Artois, Francia. Durante la vigilia alla prima strofa di un canto natalizio intonato da un tedesco risponde uno scozzese e una cornamusa: i «nemici» escono nella terra di nessuno abbracciandosi. Il giorno dopo la guerra riprenderà durissima su esplicito ordine degli alti comandi irritati e offesi per quei momenti di pace.

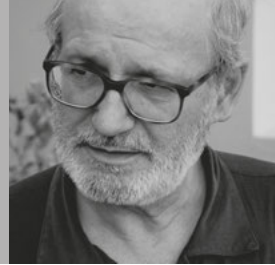
WAR HORSE (SPIELBERG, 2011)

Un cavallo strappato ai suoi campi ed al suo padrone attraversa con la sua innocenza la guerra. La corsa tra le trincee nella terra di nessuno è una sequenza da antologia.

THE WATER DIVINER (RUSSEL CROWE, 2014)

Nei primi mesi dopo la fine della guerra, un padre australiano ritorna in Turchia per cercare i suoi tre figli partiti volontari e inghiottiti dalla disfatta sulle coste di Gallipoli. Una lettura di quella guerra con la sensibilità dell'oggi che vede nell'incontro con l'altro l'unica strada per una vera pace.





Chiesa del Brasile Tesi, antitesi e sintesi

Per presentare la Chiesa del Brasile, non c'è schema migliore della dialettica di Hegel.

Considero «tesi» la Chiesa delle Comunità Ecclesiali di Base (CdB). È la Chiesa frutto del Concilio Vaticano II, inculturato dalle Conferenze episcopali di Medellin (1968) e Puebla (1979). Una Comunità di Base «tipo» è formata da una dozzina di famiglie che si riuniscono settimanalmente o quindicinalmente, prendono in una mano la vita e nell'altra la Bibbia, le confrontano e procedono alle riforme necessarie per fare che la vita (la società) corrisponda alla Bibbia, cioè alla volontà di Dio. Le CdB fanno capo alla parrocchia che diventa comunità di comunità. Semplice e efficace! Paolo VI le ritenne provvidenziali. A loro vanno unite la Teologia della Liberazione (TdL) e l'opzione per i poveri.

Considero «antitesi» la Chiesa della grande disciplina. È la Chiesa che vuole il centralismo e la romanizzazione; essa ha di fatto messo al bando le CdB e la TdL, accusandole d'essere marxiste. Ha favorito l'ortodossia tradizionale e i movimenti pentecostali. Sotto la spinta di Giovanni Paolo II, la Chiesa «disciplinata» pareva compatta e uniforme, ma soffrì sfilacciamenti. I cattolici del Brasile passarono da 89% nel 1980, a 73,6% nel 2000, a 64,6% nel 2010. Le proiezioni prevedono che, nel 2030 i cattolici saranno meno del 50%. La decrescita è stata imputata alle CdB e alla TdL, ma coincise, semmai, con il loro smantellamento; con la nomina di vescovi conservatori, liturgie romanizzate.

Considero «sintesi» la Chiesa di Aparecida (nel 2007, la città-santuario di Aparecida ha ospitato la 5ª Conferenza Episcopale Latinoamericana). Dire che Aparecida è sintesi, significa parlare di ambivalenza. I vescovi hanno fatto la radiografia della situazione, parlando di «cambio

di epoca» e di «epoca di cambiamenti». Cambia la famiglia e diminuisce il numero dei figli; il Brasile diventa urbano e industriale da agricolo che era; c'è il fenomeno delle migrazioni, con uno sradicamento culturale; si diffonde una mentalità anti-istituzione; c'è la rivincita del sacro; i poveri passano a frequentare la chiesetta (evangelica) della porta accanto e crescono i cristiani senza affiliazione (14%). I vescovi confessano che la Chiesa cattolica non ha saputo dare una risposta adeguata al nuovo contesto socio-religioso e urge una nuova evangelizzazione.

Aparecida decreta il tramonto della «cristianità»: nel documento finale elimina il vocabolo «cristiano» sostituendolo con «discepolo/missionario» usato un centinaio di volte. Aparecida ci ricorda che nessuno nasce cristiano (per anagrafe), e che molti fedeli diventano poco a poco «pagani» perché non praticano.

Aparecida rilancia le Comunità di Base, ma le mette nello stesso piano di altre comunità e dei movimenti ecclesiali. Ultimamente la Teologia della liberazione è stata «sdoganata», ma in sordina. Aparecida riconosce la legittimità della religiosità popolare, ma senza affrontarne gli eccessi: nel Nord del paese, le devozioni ai santi eclissano Dio e sconfinano nel politeismo.

Molti vescovi non nascondono il loro feeling col rinnovamento carismatico. Esso è rampante, converte, specie donne e giovani, ricorrendo spesso a incontri oceanici. Il movimento non è libero di pericoli come: annacquare il Regno; riunire masse di individui invece di comunità; e fare un'*evangelizzazione di risultato* sul tipo delle Chiese evangelicali.

Input finale: il principale redattore del Documento di Aparecida è stato l'allora cardinale Bergoglio, che già invitava alla gioia del Vangelo. Per noi è motivo di speranza.



CAMPO ESTIVO, FORMATIVO E CONVIVIALE

Allegra...mente

19

Perché vado alla ricerca del clown che è in me?
13-17 luglio 2014 - Villa Speranza - Ostuni (Brindisi)

GRUPPO
EDUCHIAMOCI
ALLA PACE



COSA FAREMO?

Partiamo dal presupposto che ridere insieme fa bene alla salute, apre il cuore e unisce il gruppo. Qualcosa che migliora la qualità della vita senza alcun effetto collaterale negativo certamente meriterebbe di essere preso più sul serio! Nel lavoro del clown le debolezze diventano punti di forza e gli errori base di partenza; ciò che comunemente è messo a margine in una società sempre più veloce e perfezionista si trasforma in poesia.

CHI CI ACCOMPAGNA?

Robert Mc Neer, specializzato in mimo e teatro. Nel 1998 ha fondato, insieme alla moglie Pia Wachter, "La Luna nel Pozzo", centro culturale ad Ostuni [BR], dove fa teatro con piccoli, grandi, persone diversamente abili ed educatori.

PER ADESIONI ED ISCRIZIONI

Gegè Scardaccione: 0805343087 - 3280545622
mareug@libero.it

Gianpaolo Petrucci: 0805344790 - 3296088862
gianpaolopetrucci@libero.it

Per altre informazioni visitate il sito:
www.gruppoeduchiamociallapace.it

QUOTE DI PARTECIPAZIONE

Quota individuale: € 260, comprendente
vitto, alloggio e laboratori

Bambini € 170, compresa la quota
animazione e baby-sitter

Per le famiglie e giovani studenti
o senza reddito è prevista una riduzione

22 anni di Agenda della Pace

L'edizione 2015-2016 è dedicata
all'ora delle religioni a scuola

L'Agenda ha un pratico formato tascabile (cm 10x15), è rilegata con copertina morbida plastificata e contiene 192 pagine. Il diario, della durata 16 mesi, predisposto per facilitare il lavoro di docenti, educatori e formatori, riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali, le date delle giornate civili internazionali, e una serie di brevi frasi e massime relative alle grandi religioni.

Per ulteriori informazioni e ordini
CEM Mondialità
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
cem.saverianibrescia.it



UNA
COPIA
€ 5

16
MESI

2015
2016

54° Convegno Nazionale di CEM Mondialità
Trevi (Pg), 23-26 agosto 2015



liberare l'Umano chi non si rigenera degenera

*Essere generativi significa limitare
l'egoismo, produrre con logiche
di sostenibilità, rispettare
i giusti tempi del vivere,
ricomprendendo nel proprio orizzonte
il rapporto secondo tra passato
e futuro, consapevoli che
«non ci è concesso di lasciare
il mondo così com'è»
(J. Korczak)*

con la partecipazione di

TONIO DELL'OLIO
ANTONELLA
FUCECCHI
MICHELE DOTTI

Luogo del convegno

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
Località Matigge, Trevi (Perugia)
tel. 0742.3971 / fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

Per informazioni e iscrizioni

tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it
cem.saverianibrescia.it
f cemsav / t CemMondialita

INCONTRI LABORATORI
PER ADOLESCENTI E
BAMBINI 6 WORKSHOP PER
ADULTI PRESENTAZIONE
DI LIBRI LIBRERIA MUSICA